

Theologus Dantes

Tematiche teologiche nelle opere e nei primi commenti

a cura di Luca Lombardo, Diego Parisi e Anna Pegoretti

Un eretico tra i «seminator di scandalo e di scisma» Mito e storia di fra Dolcino nella *Commedia* (*Inf.* XXVIII, 55-60)

Luca Lombardo

(University of Notre Dame, USA)

Abstract The essay reconsiders the problem of fra Dolcino in the *Commedia* starting from the apparent contradiction of the placement of the medieval heretic in the ‘bolgia’ of the schismatics (*Inf.* XXVIII) rather than in the ‘cerchio’ dedicated to the punishment of heretics (*Inf.* X). There, instead, Dante places sinners who fall within the general definition of Epicureans, which partially satisfies the identification with the medieval concept of heresy. After an in-depth analysis of Dante’s ‘terzine’ (*Inf.* XXVIII, 55-60), the early glosses on the poem and the most ancient testimonies on the figure of Dolcino, including the indirect evidence of his writings, are examined with the aim of shedding light on the perception that Dante could have had of this major heretic of the early fourteenth century and the reasons for his condemnation as schismatic, which seems to transcend the mere guilt of heresy.

Keywords Dante Alighieri. Heresy. Fra Dolcino. Bernard Gui. Schism.


È avviso consolidato tra i lettori moderni della *Commedia* che Dante nel poema tralasci di trattare il problema dell’eresia o, quantomeno, che se ne occupi con un interesse inadeguato alle reali proporzioni storiche di questo fenomeno e ai dirompenti contraccolpi che esso, imponendosi con un’ampia ricaduta sociale nell’Italia centro-settentrionale fra Due e Trecento, procurò alla dottrina teologica e alla coesione istituzionale della Chiesa nell’occidente medievale. Benché innegabilmente il poeta contempi l’eresia nel sistema morale che presiede all’ordinamento delle pene infernali, entro cui essa si posiziona in singolare isolamento dagli altri vizi puniti al di qua delle mura della Città di Dite, essendo già separata dai più lievi peccati d’incontinenza, non può non destare stupore il fatto che la rappresentazione del VI cerchio, dove «son li eresiarche | con lor

Sono particolarmente grato a Tiziano Zanato per aver letto con tanta cura il presente contributo e averne arricchito con preziosi spunti di riflessione l’ultima stesura; la mia gratitudine va inoltre a Luca Azzetta, Zyg Barański e Marina Benedetti, che con i loro puntuali consigli hanno reso meno imperfette queste pagine. Esse sono il frutto di un lavoro da me concepito e condotto sotto la magistrale guida di Saverio Bellomo, al quale dedico quest’ultimo approdo delle nostre lunghissime e indimenticabili chiacchierate.

Filologie medievali e moderne 18 ISSN [online] 2610-9441 | ISSN [print] 2610-945X

DOI 10.30687/978-88-6969-298-7/002

ISBN [ebook] 978-88-6969-298-7 | ISBN [print] 978-88-6969-299-4

© 2018 |  Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

seguaci, d'ogne setta» (*Inf.* IX, 127-8), non preveda una definizione del concetto di eresia né la menzione, ancorché minima, dei più noti movimenti ereticali attivi in Italia al tempo di Dante.¹ Nel X canto dell'*Inferno*, il solo accenno ad argomenti di carattere vagamente teologico per definire la natura della colpa degli eretici consiste, infatti, nella celebre allusione ad «Epicuro e tutti suoi seguaci, | che l'anima col corpo morta fanno» (*Inf.* X, 14-15), peraltro inadatta a descrivere il complesso delle eresie,² mentre nessuno dei dannati preposti a rappresentare esemplarmente quel vizio (dalle principali figure di Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti ai più marginali Federico II e Ottaviano degli Ubaldini) aveva condotto in vita azioni che li qualificassero in prima battuta come eretici³ o, tantomeno, che ne autorizzassero l'identificazione con quegli «eresiarche» annunciati

1 Questa singolare assenza è esemplarmente rilevata dal titolo che Felice Tocco assegnò alla prima - e ancor oggi unica nel panorama italiano - monografia dedicata alla questione: *Quel che non c'è nella "Divina Commedia" o Dante e l'eresia*.

2 Cf., a tal proposito, l'osservazione di Umberto Bosco: «in concreto la fantasia del poeta è volta solo a coloro che [...] negano l'immortalità dell'anima, e che il poeta col suo tempo chiama "epicurei"; noi diremmo 'materialisti'. Esser morti tra i morti è degna punizione per questa credenza; essa invece mal si adatterebbe ad altri eretici, che a quell'immortalità credono; per es. a coloro che attribuivano a Cristo la sola natura umana: l'eresia monofisita, la sola che Dante ricordi accanto all'epicurea (XI 7-9)» (Bosco-Reggio, *ad Inf.* X, 7-15).

3 Certo, è difficile supporre che Dante non fosse al corrente della repressione posta in atto a Firenze dal frate francescano Salomone da Lucca, che il 24 novembre 1281 era stato nominato inquisitore dell'eretica pravità in Toscana e da lì aveva dato luogo a una frenetica persecuzione dei catari fiorentini, condotta anche per mezzo di processi *post mortem*, come quello che il 16 ottobre 1283 aveva decretato prima l'esumazione dal cimitero di Santa Reparata e poi l'arsione dei corpi di Farinata degli Uberti e della moglie Adaleta, condannati come catari 'consolati' secondo la sentenza conservata nel ms. Archivio di Stato di Firenze, Notarile B 1462, ff. 42-43, edita in Ottokar, *La condanna postuma*, 159-63 (poi in Ottokar, *Studi comunali e fiorentini*, 119-23): «Dico et declaro [...] eosdem dominum Farinatam et dominam Adaletam labe pravitatis heretice multipliciter fuisse respersos et sic hereticos decessisse, hac ipsos et ipsorum memoriam pari severitate damnans hossa eorum si a fidelium hossibus discerni poterunt de cimiterio exumari decerno» (161); su Salomone e la condanna di Farinata, cf. anche Frugoni, *Salomone da Lucca*; Parmeggiani, *L'inquisizione a Firenze*, 51-77, dov'è ripercorsa l'attività inquisitoriale svolta dal frate lucchese a Santa Croce negli anni Ottanta del Duecento; e 59-64, dove, delle dodici condanne per eresia decretate a Firenze da Salomone, quella a carico di Farinata è accostata alla sentenza emessa il 5 maggio 1285 dallo stesso inquisitore contro un altro esponente della famiglia Uberti, Bruno (da questo raffronto, alla luce della contestazione a Farinata e alla moglie dello status di cataro consolato, si evince il carattere religioso, oltretché eventualmente politico, della condanna del famoso ghibellino). D'altra parte, se anche la condanna postuma di Farinata documenta l'attinenza della sua figura con l'eresia, è evidente che questo peccato non qualifica in prima battuta la percezione dantesca del personaggio, di cui è ricordata semmai la militanza ghibellina; sulle vere ragioni della condanna *post mortem* di Farinata per catarismo, cf. ancora Ottokar, *La condanna postuma*, 155-9, che pone in risalto le conseguenze patrimoniali di quella sentenza, e Parmeggiani, *L'inquisizione a Firenze*, 69-75, che, a partire dal caso di Farinata, insiste sulla necessità di superare «il cliché storiografico che vuole proditoriamente coincidenti le accuse di eresia e ghibellinismo» (69).

da Virgilio sul finire del canto IX.⁴ Inoltre, come detto, nonostante la reiterata allusione alla gran copia di peccatori stipati nei sepolcri infuocati a scontare eternamente l'eresia («e molto | più che non credi son le tombe carche», *Inf.* IX, 129-30; «Dissemi: qui con più di mille giaccio», *Inf.* X, 118), con la quale si suppone che Dante volesse enfatizzare la diffusione sociale di questo fenomeno nella storia del cristianesimo fino ai tempi a lui prossimi (del resto, ad eccezione di Epicuro, tutti i personaggi del canto sono, con minimi scarti generazionali, contemporanei del poeta, cosicché pare credibile che nella ideale visione della folla di peccatori posti nel VI cerchio il poeta intendesse rispecchiare l'ampiezza della ricaduta dell'eresia nella società di cui egli era testimone diretto), non un cenno campeggia in questo canto a evangelici, umiliati, apostoli, né, ancor più sorprendentemente, a valdesi e catari, ovvero ad alcuna delle eresie che più o meno diffusamente avevano preso piede nell'Italia centro-settentrionale tra il Duecento e gli stessi anni della stesura della *Commedia*.⁵

Per rinvenire un cenno esplicito ad una figura di eresiarca coeva a Dante, ben riconoscibile per la notorietà raggiunta presso i contemporanei, occorre lasciare il cerchio degli eretici e inoltrarsi sino al fondo di Malebolge, nella zona dell'inferno che ospita i supplizi dei seminatori di scandalo e di scisma (ottavo cerchio, bolgia nona). A dispetto dell'apparente discrepanza tra due vizi come eresia e scisma sul piano della dottrina morale che presiede

4 Questa anomalia sembra colta, tra i moderni, ancora da Bosco, che nota come «a esemplificare il peccato il poeta ricordi solo cinque persone, e tra queste, in tanta dovizia di eretici del tempo passato e del suo, un cardinale, Ottaviano degli Ubaldini, e [nel canto XI] addirittura un papa, Anastasio II» (Bosco-Reggio, *ad Inf.* X, 118-20).

5 Gli studi rivolti al problema dell'eresia in Dante delineano una bibliografia relativamente modesta per proporzioni, che tuttavia copre un arco cronologico esteso, dalle pionieristiche indagini di fine Ottocento ai più recenti contributi sull'argomento; oltre agli studi dedicati ad aspetti particolari della questione, quest'ultima è trattata da una specola più generale in contributi, ai quali il presente saggio rimanderà alla bisogna: Tocco, *Quel che non c'è*; Manselli, *Eresia*; Pecoraro, *Dante e le eresie*; Guerci, *Dante e l'eresia*; Burr, *Heresy and Dissidence*; Falzone, *Eresia ed eterodossia*; si escludono dal computo le ipotesi interpretative più audaci già adottate a giustificazione di questa riluttanza dantesca a citare le eresie medievali, ipotesi volte, in particolare, al rinvenimento nel poema di presunti indizi di simpatia, se non di adesione, nei confronti di idee e dottrine valdesi o catari: basti ricordare in tal senso le denunce ottocentesche di Aroux che riconobbe nell'opera dantesca tracce consistenti di eresia valdese (cf. Aroux, *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*; *L'hérésie de Dante*; *Preuves de l'hérésie de Dante*); o, in tempi più recenti, gli argomenti addotti da Soresina a sostegno della tesi secondo cui il paradigma teologico della *Commedia* risponderebbe ad una piena adesione di Dante al catarismo (cf. Soresina, *Le segrete cose* e, soprattutto, *Libertà va cercando*); il tema, da tutt'altra specola scientifica, è oggetto d'indagine di Barański, (*Un orthodox Dante* (dov'è svolta un'ampia riflessione sia sul rapporto tra il pensiero di Dante e le dottrine filosofiche coeve più controverse sia sui luoghi teologicamente più problematici del poema sia, infine, sul significato della condanna dantesca degli epicurei, che trova convincente spiegazione nella cifra irrazionale e 'anti-filosofica' del loro errore: «something which likely encouraged Dante to elect the Epicurean as a general symbol of the heretic and the deluded thinker», 300) e *The Temptations*; nonché del contributo di Bianchi edito nel presente volume.

all'ordinamento dell'oltretomba dantesco (benché li accomuni il concetto fondamentale dell'errore dogmatico da cui essi discendono) e della stessa giurisprudenza ecclesiastica,⁶ si può cogliere tra i due episodi infernali in cui campeggia il fenomeno ereticale (*Inf.* X e XXVIII), seppure con implicazioni macro-strutturali diverse, una profonda saldatura tematica e ideologica, che risiede nell'orizzonte politico al quale pare afferire in generale la considerazione dantesca dell'eresia e della sua ricaduta nella *societas* secolare.⁷

Si sta facendo riferimento, com'è evidente, alle due terzine con cui Dante, per bocca di Maometto, allude con l'espedito della profezia *post eventum* all'epilogo dell'impresa militare di fra Dolcino da Novara,⁸ il leader del movimento degli Apostoli catturato da un esercito di crociati per volere del vescovo di Vercelli dopo un lungo assedio sui monti del Biellese e bruciato come eretico il 1° giugno 1307:

«Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedrà' il sole in breve,
s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,
sì di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non saria leve».
(*Inf.* XXVIII, 55-60)

L'esegesi del passo, al livello letterale, è piana: Maometto, eternamente dilaniato come la Chiesa che era stata divisa dalla sua eresia (sarà bene ricordare che l'occidente medievale considerava l'Islam una costola eretica della Chiesa di Roma e che erano fiorite intorno a Maometto diverse leggende concordi sulla sua abiura del cristianesimo, attestate ancora nei primi commenti alla *Commedia*),⁹ prima di accomiarsi dal pellegrino, gli

6 Come osserva a questo proposito Falzone, *Eresia ed eterodossia*, 71, la cifra distintiva dello scisma rispetto all'eresia consisteva, secondo la dottrina della Chiesa, nel «fatto di accompagnare alla dissidenza religiosa la violenza delle armi».

7 La vocazione politica che sorregge, quasi pretestuosamente, la messa in scena di due 'eretici' fiorentini come Farinata e Cavalcante emerge bene, in particolare, da Scott, *Eresia e politica*.

8 Vasta è la bibliografia fiorita intorno a quello che si è soliti considerare il più 'famoso' eretico del Medioevo, né poco ha contribuito alla fortuna della figura di Dolcino il ricordo dantesco di lui (cf. Miccoli, *Note sulla fortuna*), che invece ha ricevuto, seppur con autorevoli eccezioni, modesta attenzione da parte della critica moderna; per il profilo storico di Dolcino e degli Apostoli (con cenni all'episodio della *Commedia*), cf. almeno Dupré Theseider, *Fra Dolcino*; Anagnine, *Dolcino e il movimento ereticale*; Bossi, *Fra Dolcino*; Merlo, *Fra Dolcino*; Miccoli, *Dolcino. Dizionario*; Orioli, *'Venit perfidus heresiarcha'*; Benedetti, *Frate Dolcino*; Benedetti, *Margherita 'la bella'?*.

9 Sulla leggenda del monaco eretico, ricostruita attraverso la testimonianza dei commenti danteschi antichi, cf. Locatin. *Maometto negli antichi commenti*; mentre Ciccuto, *Maometto*

affida un'ambasciata destinata a fra Dolcino, che suona come il sinistro presagio della disfatta che attende l'eretico, invero già consumatasi al tempo della stesura della *Commedia*, ma ancora di là da venire secondo la cronologia del viaggio oltremondano. Il fondatore dell'Islam, una volta appurato il ritorno del pellegrino tra i vivi, si raccomanda di far pervenire a Dolcino l'avviso di far scorta di vivande, se l'eretico non vorrà presto raggiungerlo nella bolgia dei seminatori di discordie, dato che l'assedio della neve, confinando i dolciniani sulle montagne ed impedendo loro ogni rifornimento, propizierebbe la vittoria della compagine avversa (racchiusa nel nome collettivo di 'Noarese'), altrimenti ardua da conseguire.¹⁰

L'intermezzo narrativo dedicato all'eretico piemontese suggerisce alcune osservazioni immediate: emerge in primo luogo la scarsa credibilità della falsa profezia pronunciata da Maometto, il quale, potendo prevedere il futuro come tutti i dannati, non avrebbe ragione di mettere sull'avviso Dolcino con un monito specularmente sconfessato dal reale andamento dei fatti, che infatti avrebbe visto l'eretico e i suoi seguaci soccombere per la fame e la «stretta di neve» all'assedio delle truppe crociate.¹¹ Si è voluta scorgere, ma non senza eccezioni, un'intonazione ironica nell'ambasciata che, apparentemente volta a scongiurare l'esito catastrofico degli eventi, ne preconizzava in realtà l'esatto corso. Di certo, la profezia di Maometto attua il consueto espediente narrativo che serve a coinvolgere nel giudizio dantesco anche personaggi già morti al tempo della stesura dell'*Inferno*, ma vivi nel momento in cui si svolge fittiziamente il viaggio nell'oltretomba (Pasqua del 1300): a ben vedere, non sono molte le figure alle quali il poeta riserva questo trattamento (i casi più eclatanti concernono i papi Bonifacio VIII e Clemente V, promessi dal vaticinio di Niccolò III alla bolgia dei simoniaci), che denota una meditata volontà di iscrivere anche i contemporanei più vicini nel verdetto morale della *Commedia*, prendendo posizione sugli eventi dei quali lo stesso Dante è stato diretto testimone.

Questa prossimità cronologica tra l'inizio della stesura dell'*Inferno* e la morte di Dolcino, che a sua volta costituisce un *terminus post quem* certo

'eretico' pone in rilievo l'intertesto biblico dell'episodio dantesco per leggere nella figura di Maometto «l'alterata continuità scismatica delle eresie antiche e orientali» (266).

10 Spesso letta come una marginale digressione narrativa rispetto al racconto principale che procede dalla figura di Maometto a quella di Bertran de Born, la vicenda di Dolcino, almeno nella versione "militare" che ne offre Dante, ha comunque suscitato l'interesse dei critici per la sua coerenza tematica e stilistica con le tonalità di poesia d'armi che informano l'andamento retorico di questo canto.

11 Più precisamente, come osserva Zanato, *Inferno XXVIII*, 166, «si tratta di una falsa, maligna profezia, non solo perché - come tutti i vaticinii della *Commedia* - effettuata post factum, ma in quanto inutile, dato che Maometto, al pari degli altri dannati, può antivedere il futuro e dunque sapere della sicura disfatta di Dolcino».

per la datazione del canto XXVIII,¹² implica la verosimiglianza narrativa della delega della profezia di Maometto al pellegrino, il quale, di ritorno al mondo dei vivi, in via teorica avrebbe ben potuto incontrare l'eretico e portargli l'ambasciata. L'avviso del profeta dell'Islam, se considerato nella fittizia dimensione cronologica del viaggio oltremondano, risulta invece intempestivo rispetto all'effettivo svolgimento della vicenda dolciniana: quando Dante immagina di percorrere i tre regni dell'aldilà, entro la prima metà di aprile del 1300, infatti, la setta degli Apostoli era ancora legata alla figura di Gerardo Segarelli, solo dopo la cui morte sul rogo, nell'agosto del 1300, Dolcino venne alla testa del movimento e iniziò a divulgare i propri scritti, come la lettera indirizzata ai fedeli di Cristo nello stesso agosto del 1300, arrivando a godere negli anni seguenti di una notorietà sempre crescente. A rigore, quindi, il Dante personaggio della *Commedia* non avrebbe potuto conoscere come rinomato quel fra Dolcino, al quale Maometto gli stava chiedendo di recapitare un messaggio, invece ben noto all'autore del poema; allo stesso tempo, questa sfasatura cronologica tra la profezia di Maometto e la notorietà del novarese non smentisce, e semmai la rafforza, l'efficacia narrativa dell'episodio, dando risalto alla facoltà dei dannati di conoscere il futuro anche in relazione a eventi relativamente remoti.¹³

Un dato certamente ricavabile dalle parole di Maometto è la posizione infernale di Dolcino, che Dante colloca anticipatamente nella bolgia dei seminatori di scandalo («s'ello non vuol *qui* tosto seguirarmi»),¹⁴ così come non si può negare che il poeta intenda stabilire una continuità ideale tra il profeta dell'Islam e l'eretico novarese, deducibile sia dalla premura dell'avvertimento lanciato dal primo all'indirizzo del secondo sia dal concetto di successione, introdotto dall'uso del lemma 'seguirarmi', che d'altra parte ha destato la perplessità di alcuni lettori moderni, pronti a cogliere una sproporzione eccessiva nell'accostamento di un grande scismatico ad un eretico di statura storica inferiore.¹⁵ Tale giudizio non considera tuttavia

12 Sulla ricaduta cronologica della profezia di Maometto per la datazione del canto, cf. Wilson, *The Prophecies*, 65, che rimanda l'uso dell'avverbio di tempo «tosto» al senso di una prossimità temporale tra la morte di Dolcino e la stesura del passo dantesco: «we might speculate that this term ['tosto'] reflects not the immediacy of the events foretold from Mohammed's standpoint, but rather how recently they had occurred when Dante was writing this canto».

13 Benché, come nota Wilson, *The Prophecies*, 64, sulla presunta abilità divinatoria di Maometto in quanto 'profeta', «there is nothing in Dante's text to encourage us to regard Mohammed as the possessor of special prophetic powers».

14 Questo aspetto è colto da Musumarra, *Maometto e Fra' Dolcino*, che sottolinea anche l'assenza di qualsiasi inclinazione ironica nella profetica ambasciata con cui Maometto si congeda dal pellegrino di Dante.

15 L'osservazione si rinviene nel commento di Bosco-Reggio, che inquadra la figura di Dolcino entro un perimetro di subalternità rispetto a quella di Maometto, minimizzando l'importanza dello scisma capeggiato dall'eretico novarese in confronto alle proporzioni di quello islamico; di avviso analogo si è detto più recentemente Stoppelli, *Canto XXVIII*, leggendo l'accostamento dei

che la percezione del movimento dolciniano da parte di un contemporaneo come Dante poteva ben differire da quella di un lettore moderno del poema sia per la profondità della prospettiva storica, che varia secondo la distanza del punto di osservazione dal suo obiettivo, sia per l'impatto psicologico dirompente esercitato presso i contemporanei da un evento del quale il poeta era stato appunto testimone coevo. Dante, infatti, doveva essere venuto in contatto con le aspettative e le conseguenze sociali innescate nell'immediata attualità da quella vicenda, che poteva aver assunto, agli occhi di chi ne aveva osservato in diretta il divenire, proporzioni non meno impressionanti di uno scisma epocale come quello maomettano, a sua volta avvertito come remoto, e comunque tali da giustificare l'abbinamento dantesco tra due personaggi altrimenti distanti tra loro.¹⁶

Al di là dell'eventuale ammirazione del poeta per la resistenza dolciniana, che alcuni critici moderni hanno colto nel cenno alle difficoltà dei crociati a prevalere sul nemico vinto soltanto dall'assedio della neve («la vittoria [...] | ch'altrimenti acquistar non saria leve»), ma che non implica alcuna solidarietà ideologica verso il movimento degli Apostoli (per condannare il quale, anzi, Dante ha dovuto escogitare l'espedito della profezia *post eventum*) e non tiene conto, come nota Zanato, che la stessa «stretta di neve» configura l'intervento risolutore di Dio a condanna dei dolciniani,¹⁷ è fuor di dubbio che la menzione di questa vicenda nel poema rifletta la clamorosa notorietà da cui la figura di Dolcino dovette essere circondata presso i contemporanei, a tal punto da imporsi come l'unico eresiarca (ma non già l'unico eretico) del tempo di Dante citato nella *Commedia*.

Fin qui i dati che emergono da un'osservazione quanto più possibile oggettiva del passo, ma la presenza di Dolcino nel poema, unita al carattere eccezionale della collocazione di un eretico tra gli scismatici, da sempre desta l'interesse della critica, ponendo questioni esegetiche che chiamano in causa la posizione di Dante al cospetto dei fenomeni ereticali del proprio tempo, ancor più, forse, di quanto non emerga dall'episodio del cerchio degli eretici e concorrendo così a delineare quella che, a partire dai versi danteschi, ha finito per configurarsi come una vera e propria 'leggenda

due scismatici come prova di un aldilà dantesco «destoricizzato e degerarchizzato», se «il fondatore nientemeno che dell'Islam mostra attenzione a una figura di ribelle di provincia» (898); su questo punto, cf. inoltre Musumarra, *Maometto e Fra' Dolcino*, 59, e Viera, *Further Remarks*.

16 Tra i lettori moderni, solo Zanato, *Inferno XXVIII*, 166-7, sottolinea come la «chiamata di correità» introdotta dal vaticinio di Maometto riguardo la sorte di Dolcino dipenda da «un'affinità elettiva nello stesso peccato», che pare comprovata dall'ambizione dello stesso novarese di ripercorrere le orme del grande scismatico, di cui dà notizia l'Anonimo Fiorentino, e che rivela la misura di quanto l'impresa dolciniana dovesse apparire agli occhi dei contemporanei «uno scisma di pericolosissima portata per la Chiesa di Roma».

17 Cf. Zanato, *Inferno XXVIII*, 166-7.

medievale', la cui vitalità traspare ancora ai tempi nostri dalle non meno celebri pagine de *Il nome della rosa* dedicate a due fittizi seguaci del novarese - Remigio da Varagine e Salvatore - ancora attivi nel 1327.

Le origini di questo 'mito di Dolcino' risalgono all'episodio dantesco:¹⁸ tutte le attestazioni volgari riguardanti l'eretico sono posteriori alla *Commedia* e rientrano comunque nell'orizzonte dei primi commenti al poema; nessuna fonte in volgare su Dolcino è rinvenibile nel Trecento se non in relazione al cenno di *Inf.* XXVIII, 55-60. Del resto, sarebbe arduo scovare una fonte letteraria più antica del racconto dantesco, data la prossimità cronologica tra quest'ultimo e la vicenda dolciniana: se si considera che, secondo le ipotesi più accreditate, la stesura dell'*Inferno* ha avuto inizio tra il 1306 e il 1307 e la sua revisione è stata ultimata entro il 1314, e che i fatti più tardi a cui si faccia riferimento nella prima cantica non oltrepassano il limite del 1309, la notizia della morte di fra Dolcino, sicuramente giunta al poeta quando l'*Inferno* era già in lavorazione (cioè dopo il 1° giugno 1307), si configura come uno degli eventi di più vicina attualità che Dante abbia incluso nella testura narrativa del poema.¹⁹ Questa osservazione acquisisce ulteriore rilievo se si esamina un aspetto trascurato dalla critica, che riguarda ancora la posizione della morte di Dolcino rispetto alla cronologia della *Commedia*: passando in rassegna tutte le allusioni della prima cantica a personaggi ancora in vita nell'aprile 1300, la cui morte, già sopraggiunta al tempo della stesura del poema, sia fittiziamente preconizzata secondo l'*escamotage* della profezia *post eventum*, la vicenda cronologicamente più vicina alla composizione dantesca è proprio quella che concerne Dolcino, ove non si valuti la controversa questione della morte del «pastor senza legge» (Clemente V), allusa a *Inf.* XIX, 79-87, che sposta il *terminus post quem* del compimento della prima cantica al 20 aprile 1314, su cui pende l'ipotesi, avanzata da alcuni, di una correzione apportata dal poeta in un secondo momento. In ogni caso, di tutti questi dannati più 'recenti', cioè destinatari di condanna mediante profezia *post eventum*, Dolcino è il solo di cui Dante riferisca con una certa dovizia di dettagli le circostanze della morte falsamente ventura.²⁰

18 Bossi, *Fra Dolcino*, 11, sottolinea come Dante sia stato «il primo a polarizzare l'attenzione su questo personaggio», evidenziando poi la profusione di notizie su Dolcino presenti nei primi commentatori della *Commedia* e in special modo nelle chiose della seconda metà del Trecento.

19 Per la datazione dell'*Inferno*, come delle altre cantiche della *Commedia*, si abbia a riferimento la dirimente sistemazione di Inglese, *Vita di Dante*, 117-34.

20 L'importanza che il caso di Dolcino dovette assumere agli occhi di Dante si ricava anche, come detto, dalla datazione della morte del frate, che pone quest'ultimo come il dannato tramite profezia *post eventum* più recente rispetto alla stesura dell'*Inferno*; di seguito, l'elenco di coloro che, ancora in vita, sono menzionati nella prima cantica, non tutti morti, come si vedrà, all'altezza della stesura del poema né tutti citati in relazione alla loro morte: Gianciotto Malatesta, 1304; Bonifacio VIII, 1303; Azzo VIII d'Este, gennaio 1308, non si allude alla sua

La specificità del trattamento che il poeta riserva alla vicenda dolciniana induce a concordare con l'osservazione già formulata da Arnaldo Segarizzi, per il quale «noi dobbiamo soltanto notare che le parole di Dante rivelano quanto fosse subito conosciuto e ritenuto importante il moto di Dolcino»: ²¹ alla stessa conclusione faticano a pervenire i commentatori moderni della *Commedia*, che si limitano per lo più a registrare il carattere insolito della posizione dell'eretico nella bolgia dei seminatori di scandalo e di scisma, e ne danno parziale spiegazione adducendo la presunta prevalenza dell'interesse di Dante per la dimensione militare del movimento dolciniano piuttosto che per la consistenza teologica della sua dottrina. ²² Ma ritornando all'eccezionalità della presenza dell'eretico novarese nella *Commedia*, sia per l'altezza cronologica della vicenda allusa nel canto XXVIII dell'*Inferno* sia per la posizione apparentemente insolita di un eresiarca tra gli scismatici, è dalle chiose antiche al poema che si possono ricavare le osservazioni più interessanti circa le ragioni della scelta dantesca di includere Dolcino nello schema penitenziale della prima cantica, le quali rimandano anzitutto alla notorietà e all'importanza dell'avventura dolciniana così come essa era stata avvertita da testimoni contemporanei come lo stesso Dante e i più antichi commentatori della *Commedia*. ²³ In tal senso, si diverge dal parere di Segarizzi, che, limitato dallo scarso numero di edizioni disponibili, attribuiva alle chiose trecentesche la stessa penuria di informazioni su Dolcino riscontrabile nel passo dantesco. ²⁴

Una prima osservazione si può formulare circa la natura del peccato di Dolcino, che ha fissato la sede penitenziale del novarese tra gli scismatici

morte; Vitaliano del Dente, fra 1309 e 1310, non si allude alla sua morte come avvenuta; Giovanni di Buiamonte de' Becchi, 1310, non si allude alla sua morte; Venedico Caccianemico, 1302; Clemente V, 1314; Malatesta da Verucchio, detto Mastin Vecchio, 1312, non si allude alla sua morte; Bonturo Dati, 1324, non si allude alla sua morte; fra Dolcino, 1307; Niccolò dei Salimbeni, *post* 1311 e Niccolò dei Bonsignori, 1314, non si allude alla loro morte; Alessandro Guidi di Romena, 1303, non si allude alla sua morte; Aghinolfo Guidi di Romena, 1328; Carlino de' Pazzi, 1348; Frate Alberigo, 1307 circa e Branca Doria, 1325, non si allude alla loro morte come avvenuta ovvero da *Inf.* XXX non si ricava la certezza che Dante fosse al corrente delle circostanze della morte di Frate Alberigo, mentre per ovvie ragioni non può esservi cenno alla morte di Branca Doria.

21 Segarizzi, Prefazione a *"Historia Fratris Dulcini"*, VIII.

22 Cf. Tocco, *Quel che non c'è*, 92.

23 Una prima indagine sul Dolcino dantesco attraverso gli occhi dei più antichi lettori della *Commedia*, ancorché viziata dalla penuria di commenti editi all'altezza della stesura del saggio, si deve a Ciotti, *Fra Dolcino*: qui, sono passate in rassegna le chiose di Jacopo Alighieri, dell'Ottimo e di Pietro Alighieri (I redazione) e le Chiose Selmi (432-6); mentre da Benvenuto sono tratte indicazioni utili all'interpretazione della condanna di Dolcino come scismatico (436-41).

24 «[...] ma sfortunatamente, come Dante, così i suoi primi commentatori parlano troppo poco del Novarese. Infatti, quelli editi della prima metà del secolo XIV o tacciono interamente o appena additano le montagne novaresi, rifugio dei Dolciniani, o poco più ci dicono» (Segarizzi, Prefazione a *"Historia Fratris Dulcini"*, VIII).

e non, come ci si sarebbe attesi, tra gli eretici del VI cerchio: a parziale rettifica di quanti hanno ritenuto marginale il peso dell'eresia nella condanna dantesca del frate, la quale sarebbe dipesa semmai dalla deriva militare del movimento degli Apostoli, un commentatore tra i più antichi come il bolognese Graziolo Bambaglioli (1324) dimostra quanto fosse nitida agli occhi dei contemporanei la classificazione di Dolcino come autore al contempo di scisma e di eresia e insinua il sospetto che, ugualmente ben conscio del carattere binario del suo vizio, Dante scegliesse di punire il novarese per il più grave dei peccati a lui imputabili, i quali appaiono correlati da consequenzialità logica,²⁵ secondo uno schema ripetuto in situazioni simili nel poema:

In hac parte adhuc loquitur iste spiritus superior qui sic laceratus et tormentatus est et dicit Danti, quasi predicendo, quod debeat ipse Dantes, quando in mundum redierit, sic monere fratrem Dulcinum heresis et sismatis auctorem, manentem in alpibus et montaneis spelunchis in partibus Navare, quod ipse frater Dulcinus sic sibi provideat et sic se premuniat de rebus necessariis ad defensionem et vitam eius quod Navarensis fideles Christiani, speciales persecutores eiusdem fratris Dulcini, non habeant de ipso victoriam per obsidionem vel ex asperitate nivis vel alicuius adversi temporis. (Graziolo Bambaglioli DDP, *Inf.* XXVIII, 58-60)

A meno di volervi intuire una dittologia sinonimica, improbabile data la divergenza semantica tra i due lemmi, il binomio *heresis et sismatis* delucida la natura ancipite della colpa di Dolcino: additato come autore di eresia, ma anche di scisma, questi pare condannato anzitempo per il più dannoso dei reati da lui compiuti, quello punito nella nona bolgia, secondo un principio di giustizia analogamente adottato, come coglievano i commentatori antichi, per un altro personaggio morto sul rogo come eretico, l'alchimista Griffolino d'Arezzo, tuttavia confinato nella decima bolgia, tra i falsari, a scontare il peccato più grave tra quelli commessi in vita.²⁶ Se ne potrebbe dedurre che agli occhi di Dante apparisse connotativa della parabola dolciniana la scismatica separazione degli Apostoli dalla Chiesa di Roma, con le sue derive militaristiche, più della dottrina teologica distorta professata negli scritti e nelle predicazioni del novarese, cioè che il poeta avvertisse tanto dirompente la portata storica dell'ere-

²⁵ Sulla contiguità tra i due vizi secondo la dottrina della Chiesa, cf. Falzone, *Eresia ed eterodossia*, 71.

²⁶ «E dice l'aretino, palesando sé, ch'elli fue d'Arezzo, e uno senese nome Alberto il fece ardere non per alchimia, ma perch'elli appuose ch'elli fosse congiuratore d'i dimoni ed eretico in fede» (Ottimo EN, *Inf.* XXIX, 109-14).

sia dolciniana da elevarla al rango di vera e propria costola scismatica dell'*Ecclesia universalis*.²⁷

Questa percezione dell'importanza epocale del movimento dolciniano, che spiegherebbe l'assegnazione al novarese di una posizione infernale di gravità conforme ad una colpa maggiore della semplice eresia, si può ricavare ancora dalla testimonianza di un antichissimo commentatore della *Commedia*, testimone contemporaneo, come Dante, della vicenda dolciniana, il già ricordato Guido da Pisa (*ante* 1333), che per primo dedica al novarese una presentazione ben più estesa sul piano narrativo di quanto la stretta lettera del passo dantesco avrebbe richiesto:

Verba sunt Macumeth ad autorem. Et loquitur hic Macumeth de quodam scismatico valde magno, qui circa annos Domini MCCC maximum scisma in Ecclesia voluit seminare sed, operante clementia Salvatoris, qui suam Ecclesiam super firmam petram fundavit, ille scismaticus sua fuit intentione frustratus. Istoria talis est: anno enim millesimo trecentesimo, tempore scilicet Bonifatii pape, fuit in provincia Lombardie quidam scismaticus nomine frater Dulcinus, qui in nigromantia plurimum prevalebat. Hic itaque in montibus Novarie, quia locus fortis erat, cum quibusdam suis complicibus ad habitandum se posuit, ibique quosdam clericos et laycos congregavit, quibus congregatis, se Papam fecit, et cardinales aliquos ordinavit. Sibi autem et cuilibet cardinali ac etiam cuilibet clerico uxores singulas assignavit. Omnes etiam ad se venientes clericos recipiebat, et cuilibet uxorem propriam assignabat. Laycis autem stipendia ministrabat, ab omni voto et omni peccato ad se venientes protinus absolvebat, montes vero, in quibus habitabat diabolica custodia per artem magicam sic munivit, quod nullus vivens terminos ab ipso positos modo aliquo poterat pertransire. Pecunia autem quam suis stipendiariis dabat aurea apparebat infra terminos montium predictorum; sed si quis vellet ab eo recedere, statim quod terminos suos transibat, non de auro sed corio illa pecunia videbatur. Multos exercitus contra se venientes per artem magicam de suis terminis effugavit. Totam contratam per circuitum derobabat, solummodo victualia et homines capiebat, quibus captis non pecuniam sed solum frumentum, vinum, oleum et cetera que ad victum pertinent imponebat. Et ideo ait Machumeth in verbis premissis auctori: «dicas fratri Dulcino quod, si non vult hic cito me sequi, quod se muniat victualibus unde vivat. Et hoc faciat ante quam

27 Del resto, come osserva Merlo, la crociata contro i dolciniani invocata da Clemente V si era risolta nel marzo 1307 in un'immane strage, commisurata per gravità alla portata del movimento dagli Apostoli e della minaccia che esso aveva mosso all'unità della Chiesa: «la drammatica conclusione dell'avventura dolciniana segna simbolicamente il tramonto della più ampia vicenda di eretici ed eresie del secondo medioevo» (Merlo, *L'eresia*, 240).

nives montes operiant, quia si nives impediunt ipsum ne valeat suos milites pro victualibus mittere discurrendo, Novarienses, qui montes obsident, de ipso victoriam obtinebunt». Quod sic factum est; nam, mortuo Bonifatio ac etiam Benedicto, qui sibi in Papatu successit, Clemens quintus, qui post Benedictum fuit pastor Ecclesie, misit in Ytaliam dominum Neapoleonem Sancti Adriani cardinalem diaconum pro legato. Qui quidem cardinalis cum potentia Lombardorum et balistariis Ianuensium scismaticum illum obsedit; quem cum auxilio Dei cepisset, cum suis clericis concremavit. (Guido da Pisa EN, *Inf.* XXVIII, 55-60)

La ricchezza narrativa e documentaria della glossa di Guido, che sarà fonte delle Chiose Vernon (o Falso Boccaccio) e di Guiniforte Barzizza, offre spunti interpretativi utili a decifrare la scelta dantesca di porre Dolcino tra gli scismatici. In primo luogo, il commentatore, che come chierico poteva avere familiarità con una certa trattatistica fiorita nel primo Trecento in ambito domenicano intorno alle gesta del frate eretico, assegna a quest'ultimo il titolo di *scismaticus magnus*, quantificando così le proporzioni che l'impresa dolciniana doveva aver assunto nella percezione dei contemporanei e designando lo scisma come il vizio valso all'eretico la promessa *post eventum* di un posto in Malebolge. La dimensione storica di questo scisma è ulteriormente chiarita dalla definizione di *maximum scisma*, che Dolcino *in Ecclesia voluit seminare*. L'uso del superlativo assoluto manifesta la gravità della minaccia che quell'impresa aveva agitato contro la comunità ecclesiastica e laica del tempo agli occhi di quanti, come Dante e lo stesso Guido, erano stati testimoni diretti di quel fermento e aiuta a capire come mai le gesta militari di un manipolo di contadini e reietti presto soffocate dalla repressione crociata, com'è stato dipinto l'episodio dolciniano da alcuni commentatori moderni,²⁸ avessero invece spinto il poeta a equiparare la statura di Dolcino a quella di Maometto, suggerendo in modo implicito che lo scisma capeggiato dal novarese avrebbe comportato per l'unità della Chiesa conseguenze non meno drammatiche di quelle che la tradizione occidentale imputava all'Islam.²⁹ La nota successiva, che accredita alla clemenza di Dio il fallimento dell'opera scismatica del frate, rincara l'impressione che il pericolo scampato con la prematura morte di Dolcino e la dispersione di molti suoi adepti fosse stato accolto con grande emozione e con un certo sollievo dai testimoni diretti di quegli eventi.

28 Cf. Stoppelli, *Canto XXVIII*, 898.

29 A questa chiave di lettura, attribuendo esplicitamente a Dolcino un disegno emulativo nei confronti dello scisma maomettano, approderà più tardi l'Anonimo fiorentino: «Questo frate Dolcino fu delle montagne di Noarra in Lombardia, grande scenziato, tanto che gli venne nel pensiero di fare, là per quelle montagne di Noarra, quello che avea fatto Macometto nel Levante» (Anonimo Fiorentino, DDP, *Inf.* XXVIII, 55-60).

Nella chiosa, poi, sotto la rubrica interna *Istoria talis est*, con agile piglio narrativo proliferano i dettagli sulla comunità religiosa imbastita dal frate scismatico, del quale, secondo una tradizione aneddotica al limite della leggenda nera è anzitutto posta in luce la pratica di negromante, riferita anche dal coevo Ottimo commento e, più tardi, dalle Chiose Vernon.³⁰ Un dato non effimero, la cui attendibilità è validata dal trattatello su Dolcino dell'inquisitore domenicano Bernardo Gui, sul quale si tornerà a breve, consiste nell'osservazione che la comunità degli Apostoli radunata nelle montagne piemontesi arruolava parimenti religiosi e laici, ciò che delinea il carattere eterogeneo del bacino di adepti raggiunti dalla predicazione dolciniana, i quali erano non solo villani reclutati nelle campagne, come diranno altri commentatori, ma esponenti di settori trasversali della società italiana del primo Trecento, in parte afferenti ai ranghi meno elevati del clero e, per una parte non esigua, appartenenti alla borghesia cittadina di quei comuni del Centro e del Nord, presso cui l'eresia dolciniana aveva allignato con discreta fortuna.³¹ Questo elemento corrobora l'idea che sotto la guida di Dolcino il movimento degli Apostoli era assunto a un grado di radicamento sociale mai raggiunto prima da nessun'altra setta ereticale dell'Italia medievale (neanche da quella catara, che pure a Firenze nel Duecento aveva avuto ampia diffusione):³² la minaccia dolciniana aveva trasceso il livello meramente teologico di un'interpretazione delle Scritture in disaccordo con la dottrina cattolica, lasciando presagire che avrebbe scalfito la stessa coesione sociale garantita dall'unità della fede ed esercitato un'influenza concreta anche sul quadro politico italiano, come sembra dimostrare la sua capacità di infiltrarsi nei ranghi dei consorzi comunali e di intaccarne, mediante la promessa di una radicale *renovatio* spirituale della società, anche l'ambiente culturale laico. I dettagli sulla negromanzia di Dolcino concorrono a delinearne il temibile profilo di avversario imbattibile con le sole armi terrene (Guido aveva ringraziato la provvidenza divina per aver scongiurato il nemico!), ma anche a incrementarne la leggenda, che sopravvivrà a lungo, certo anche grazie alla memoria dantesca, ma non meno in virtù dei ricami narrativi dei commentatori della *Commedia*. Solo Guido, tra questi ultimi, ricostruisce con esattezza i passaggi attraverso cui si articolò la crociata papale contro Dolcino, innescata da Bonifacio VIII,

30 Sottolinea la paternità guidiana della notizia Orioli, *'Venit perfidus heresiarcha'*, 301; alla stessa affermazione della negromanzia di Dolcino, che è valsa a Guido l'indulgenza di Anagnine, *Dolcino e il movimento ereticale*, 268, si riferisce Bellomo, *Inferno*, 443.

31 Su composizione sociale e provenienza geografica dei seguaci di Dolcino, cf. Orioli, *'Venit perfidus heresiarcha'*, 151-213 e 325-8, dov'è fornito un elenco di nomi di Apostoli dotati di patronimico o, appunto, di provenienza geografica; cf. Merlo, *Eretici ed eresie*, 87-94.

32 Sulle origini del catarismo fiorentino, cf. Parmeggiani, *L'Inquisizione a Firenze*, 11-17.

indebolita dal fiacco pontificato di Benedetto XI, condotta a termine da Clemente V.³³

Pressoché coevo di Guido da Pisa, l'Ottimo (1333) registra la vicenda dolciniana senza incrementare il racconto dantesco con la stessa facondia del frate carmelitano, cui però lo accomuna l'attribuzione della sconfitta dell'eretico all'intervento celeste; un paio di osservazioni suffragano l'idea che l'età di Dante avesse scovato nel movimento degli Apostoli l'imminenza di un grave pericolo per la cristianità scongiurato solo da un provvidenziale accidente:

Or di' a fra Dolcino etc. In questa parte Maometto palesa uno scismatico, il quale nuova zizzania avea seminata nel terreno lombardo, nome fra Dolcino. Fu apposteta. E antivedendo Maometto che 'l fine suo dovea essere come il testo pone, dice a cautela di lui che s'armi *di vivanda* etc. Questo fra Dolcino con li suoi seguaci si ridusse nella montagna di Noarra, per la quale difendendosi dalli uomini per la forza del luogo, ma non da l'assedio celestiale della neve, neentemenò da tutti li Lombardi per comandamento della Chiesa assediato, fu preso. Nella sopradicta terra con suora Margarita e molti de' suoi fu arso; e io scriptore ne vidi de' suoi ardere a Padova in numero di xxii a una fiata: gente di vile conditione, idioti, villani. (Ottimo EN, *Inf.* XXVIII, 55-60)

I dati ricavabili dalla glossa sono impreziositi dall'autorevolezza della testimonianza diretta, che l'Ottimo adduce a margine dell'episodio dantesco, dando la misura della diffusione che il movimento dolciniano aveva raggiunto nell'Italia centro-settentrionale all'inizio del Trecento: la definizione di *molti e molti*, riferita ai seguaci del frate mandati al rogo con lui, è seguita dal ricordo personale del commentatore, che afferma di aver assistito all'esecuzione di ventidue Apostoli in una sola volta nella città di Padova.³⁴ L'aneddoto, oltre a dar conto della severità con cui fu attuata la repressione

33 Su quest'ultimo, che com'è noto si era guadagnato per altre vie lo scettro di papa più detestato da Dante, qualcosa di più si potrebbe dire circa la reviviscenza dell'eresia dolciniana che ne accompagnò i primi anni di pontificato e la posizione che l'Alighieri gli assegna in più luoghi del poema, attraversati da più o meno scoperte allusioni al problema della fine dei tempi e dell'avvento dell'Anticristo (cf. *Inf.* XIX e *Purg.* XXXII). Di certo, si potrà avvertire sin d'ora che agli occhi di Dante, come per altro verso agli occhi di Dolcino, l'ultimo e più temibile avversario della Chiesa cattolica non risiedeva nelle montagne lombarde stipato con un manipolo di fedeli, ma occupava lo scranno più importante all'interno del palazzo apostolico, ormai traslato da Roma ad Avignone. Le bolle pontificie emanate contro gli Apostoli si leggono in Anagnine, *Dolcino e il movimento ereticale*, 279-83 e, in traduzione italiana, in Orioli, *Fra Dolcino*, 107-9.

34 La notizia dell'esecuzione di ventidue Apostoli a Padova è riportata senza ulteriori riscontri da Bossi, *Fra Dolcino*, 122 e, sulla base della testimonianza dell'Ottimo, da Orioli, *'Venit perfidus heresiarcha'*, 293.

del movimento dolciniano, indica la resistenza di quest'ultimo anche dopo la morte della sua guida, se, come pare, la testimonianza dell'Ottimo si riferisce a fatti successivi al 1307, offrendo un ulteriore indizio del radicamento degli Apostoli nella società italiana del primo XIV secolo.³⁵ Quanto al poco lusinghiero giudizio del commentatore sul rango sociale dei dolciniani da lui visti giustiziare, non potendosi escludere la veridicità di tale affermazione limitatamente al caso padovano, è possibile tuttavia che essa si allinei a quella retorica antieretica che, come dimostra il trattamento riservato da Salimbene de Adam al predecessore di Dolcino, Gerardo Segarelli,³⁶ tendeva a screditare gli Apostoli riducendoli ad un manipolo di contadini e disperati, quando è noto invece che a questo movimento avevano aderito, sotto la guida del novarese, esponenti della borghesia comunale, anche in città eminenti come Firenze e Bologna.³⁷

Se le chiose considerate sinora aderiscono all'opzione dantesca di trattare Dolcino come scismatico, Pietro Alighieri (1359-1364) pone in risalto l'aspetto, tralasciato nei versi paterni, dell'eresia, scovando anche un possibile archetipo veterotestamentario dell'accostamento tra lo scisma e l'infrazione eterodossa dei precetti scritturali:

Tangendo de fratre Dulcino scismatico et patareno hic etiam auctor, quem olim multi viri et mulieres secuti sunt in suis erroribus contra fidem, cuius habitatio erat in certis montibus districtus Novarie qui nunquam capi potuit per inquisitores et alios propter asperitatem dicti loci, nisi quodam anno in quo ita nives ibi invaluerunt, quod oportuit eum se cum sotiis fame reddere et combustus est. Quorum predictorum

35 Come mi ha segnalato Luca Azzetta, che ringrazio, la testimonianza sui dolciniani bruciati a Padova è transitata, come larga parte della glossa dell'Ottimo, nel più tardo commento dell'Anonimo Fiorentino (1400), al quale pertanto non è in alcun modo attribuibile l'originalità dell'aneddoto in questione; quest'ultimo si legge, con una variante che precisa il genere dei condannati (forse ammiccando alla proverbiale partecipazione femminile alla setta dolciniana), anche nella glossa del cosiddetto Amico dell'Ottimo: «E io che chioso ne vidi de' suoi ardere a Padova, da xxii huomini e femine idioti» (Amico dell'Ottimo EN, *Inf.* XXVIII, 55).

36 Sulla mancanza di cultura del Segarelli, si sofferma spesso Salimbene nella sua *Cronica*, come quando denuncia le difficoltà dell'eresiarca persino ad eseguire una corretta pronuncia del latino, da cui genera, con la storpiatura del dettato evangelico (cf. *Mt* 3,2 e 4,17), il famoso motto degli Apostoli d'invito alla penitenza: «Verumtamen verbum Domini frequenter dicebat 'Penitençagite!', nesciebat enim exprimere ut diceret: 'Penitentiam agite'» (Salimbene, *Cronica*, 372).

37 Cf. Dupré Theseider, *L'eresia a Bologna*, 430-3; dagli elenchi di dolciniani dotati di patrimonico o luogo d'origine si può desumere come non sporadica sia stata la partecipazione di fiorentini e bolognesi al movimento apostolico: cf. Orioli, *'Venit perfidus heresiarcha'*, 325-8; dagli atti processuali bolognesi a carico dei dolciniani, inoltre, si evince come buona parte dei finanziamenti ricevuti da Dolcino avesse una precisa provenienza geografica: «pare che la centrale operativa fosse a Firenze. A Firenze comunque erano i finanziatori del movimento» (Bossi, *Fra Dolcino*, 52): cf. *Acta*, V, 70.

scisma et aliorum talium circa fidem quantum sit magnum scelus, etiam in Veteri Testamento monstratur in illo Chore et Dathan et Abiron, de quibus legitur *Numerii* xvi^o capitulo, quos terra vivos absorbit, eo quod scismatice contra formam datam per Aron et Moysen circa sacrificia egerunt. (Pietro Alighieri III DDP, *Inf.* XXVIII, 55-60)

Desto interesse l'unica occorrenza del lemma *patarenus* (o *paterinus*) registrabile nell'esegesi antica in riferimento al binomio scisma-eresia, che qualifica la duplice natura del vizio di Dolcino; *paterino*, come si è detto, è termine mutante sul piano semantico: dopo aver designato una setta popolare lombarda della seconda metà dell'XI secolo ed essere stato accostato nel XII secolo a movimenti più significativi come i valdesi e gli umiliati, a partire dal XIII secolo passò a designare i catari. Poiché il lemma, tralasciando il *Fiore*,³⁸ in nessuna delle sopraelencate accezioni ricorre in Dante, tanto più incuriosisce l'uso di esso in riferimento a Dolcino: se già Pietro se ne avvale in coppia con *haereticus*, designando forse con *patarenus* qualunque eretico di età medievale,³⁹ sembra improbabile che esso voglia significare 'cataro' in riferimento al capo di un'altra setta, quella degli Apostoli. Più che ad un malinteso circa l'affiliazione di Dolcino, scambiato per cataro e quindi ribattezzato paterino, la chiosa di Pietro fa pensare ad un uso di questo lemma nella generica accezione di 'eretico dei nostri tempi', che ben si attaglierebbe al novarese. Il figlio del poeta pone in luce alcuni aspetti della colpa di Dolcino rimasti sottintesi nell'episodio infernale, che quindi aiutano a precisare la probabile posizione di Dante intorno a questa figura di eretico: in primo luogo, il binomio *scismatico et patareno* afferma l'esistenza di un nesso implicito tra la sede infernale destinata al novarese e la natura della sua colpa (lo scisma si configura come la conseguenza estrema e 'bellica' dell'eresia dolciniana); la definizione dei seguaci del frate come *multi viri et mulieres*, oltre a rilevare la folta partecipazione femminile, enfatizza la diffusione dell'eresia, tale da assumere i contorni di uno scisma interno alla Chiesa; la precisazione della colpa di coloro che seguirono Dolcino *in suis erroribus contra fidem* dimostra quanto Pietro segua la concezione tradizionale dell'eresia come alterazione della dottrina di fede mediante una lettura fuorviante delle Scritture. Coerente con tale visione si pone l'apologo biblico addotto ad esemplificazione della duplice declinazione della colpa di Dolcino e dei

38 «I' proverò ched e' son paterini | e farò lor sentir le gran calure» (*Fiore*, CXXVI, 7-8).

39 «Dicendo ibi esse haeresiarchas, idest principes haereticorum, quia haeretici et Paterini dicuntur omnes qui Sacramenta Ecclesiae pervertunt, et scindunt se ab unitate Ecclesiae, et qui fingunt novam sectam, et qui de articulis Fidei aliter se ingerunt quam Romana Ecclesia. Ista sepulcra fingunt et figurant tenaces, occultas, et putridas crudelitates eorum, quia ut corpora mortua et putrida sepulcra tenent, ita dictae eorum opiniones tenent mortua et sepulta» (Pietro Alighieri I DDP, *Inf.* IX, 127-32).

suoi adepti: la vicenda veterotestamentaria di Core, Datan e Abiran, che con duecentocinquanta seguaci insorsero contro Aronne e Mosè, rivendicando il diritto di esercitare il sacerdozio in virtù dell'idea che la santità pertiene a tutti gli uomini e non solo ad alcuni eletti fra essi, infatti, delinea il prototipo di quella errata esegesi dei precetti divini, in questo caso delegati all'autorità di Mosè, che innesca l'eresia e, con la forza parenetica del castigo inflitto da Dio agli insorti (tutti inghiottiti dalla terra che si era spalancata sotto i loro piedi e tradotti, da vivi, all'inferno), dimostra che la condizione di violatori del verbo di Dio prelude alla *damnatio* infernale, quasi a convalidare il destino del Dolcino dantesco. Allo stesso tempo, l'episodio biblico esemplifica il concetto dello scisma correlato all'eresia: la larga adesione degli Israeliti alla rivolta guidata da Core, Datan e Abiran, conferiva ai ribelli la forza di uno scisma in seno alla comunità del popolo eletto, tanto più esigendo, per l'accresciuta gravità della colpa, l'adozione di una pena medesima per tutti gli insorti.

Nella rassegna delle chiose antiche a *Inf.* XXVIII, 55-60, un posto eminente è da sempre riconosciuto al commento di Benvenuto da Imola, che dedica a Dolcino un'ampia digressione narrativa, infarcita di informazioni minuziose sulla vita dell'eretico, irreperibili altrove, che, a dar credito all'imolese, deriverebbero da un'autorevole testimonianza orale (rilasciata a lui dal nipote di maestro Rainaldo da Bergamo, che era stato a sua volta medico personale del frate novarese) e per le quali Benvenuto è considerato dagli storici, ancor prima che dai dantisti, «una delle fonti più importanti e ricche, specialmente per ciò che riguarda i primi anni e la morte di Dolcino».⁴⁰ La glossa in questione è stata oggetto di studi mirati, ai quali si rimanda sia per un'analisi storiografica più accurata dei fatti riferiti da Benvenuto sia per una più ampia valutazione del retroterra culturale dell'imolese alla luce del lungo racconto dolciniano;⁴¹ della glossa si riporta di seguito il testo integrale con lo scopo di porne in evidenza gli spunti più funzionali al chiarimento della strategia che sorveglia l'uso dantesco della vicenda dell'eretico novarese:

Or di'. Hic autor nominat alium spiritum modernum eiusdem speciei; et artificiose fingit, quod Macomethus, maximus princeps scismatis,

⁴⁰ Segarizzi, Prefazione a *“Historia Fratris Dulcini”*, VIII; si consideri, per esempio, come per alcune informazioni essenziali sulla figura di Dolcino, a partire dall'aspetto fisico dell'eresiarca, la testimonianza più antica sia quella di Benvenuto; per un uso del commento dell'imolese al fine della ricostruzione storica della vicenda dolciniana, cf. Orioli, *“Venit perfidus heresiarcha”*.

⁴¹ Sull'ampio *excursus* di Benevenuto intorno alla vicenda di fra Dolcino, cf. l'approfondimento offerto da Fiorentini, *Per Benvenuto*, 566-94, che scompone la chiosa dell'imolese in dieci sequenze, illustrandone le fonti e le analogie e difformità con le chiose dantesche precedenti e coeve, in particolare soffermandosi sui rapporti con la chiosa del Falso Boccaccio, di cui l'autore sostiene, seppur con qualche dubbio, l'antiorità (cf. 586-7).

audiens quod autor erat vivus, et reversurus ad mundum, imponit sibi, quod praedicat uni amico suo, licet ignoto, quod provideat sibi a periculo de proximo imminente. Ad cognitionem autem istius Macomethi novelli est sciendum, quod sedente Bonifacio VIII in sede Petri, circa tempora, quibus autor incoepit istud sacrum poema, in Lombardia ortum est pravum scisma, futurum perniciosum, si non fuisset cito compressum, per fratrem Dulcinum novariensem. Hic quidem Dulcinus, ut ab origine repetam vitam suam, fuit de comitatu Novariae, de vico qui dicitur Pratum, quod subest castro Romagnano juxta flumen Siccidae. Infantulus venit Vercellas; ibi nutritus in ecclesia sanctae Agnetis juxta portam Sarvi fluvii, in quem intrat Siccida, sub presbytero, qui vocatus est Augustus, qui eum misit ad scholas sub magistro Syon professore grammaticae. Erat enim acutissimi ingenii, ita quod in brevi factus est optimus scholaris. Sed non diu occultavit pravitatem, quae latebat sub egregia indole; cum esset parva statura, facie laeta, et gratus omnibus. Nam surripuit furto sacerdoti praefato certam summam pecuniae, qui nimis fidebat eo. Ideo, ut saepe accidit, sacerdos imputabat hoc cuidam familiari suo, cui nomen erat Patras. Qui moleste ferens iniustam infamiam, clandestine Dulcinum captum compulit terrore privatae torturae ad confessionem furti, et iratus juste volebat ducere Dulcinum ad publicum supplicium; sed sacerdos Augustus prohibuit ne fieret irregularis. Dulcinus autem territus recessit, inscio sacerdote, et contulit se ad extrema Italiae ad civitatem Tridenti. Ibi in montibus illis inter gentes rudes et credulas coepit fundare novam sectam in habitu fraticelli sine ordine, praedicans se verum apostolum Dei et quod omnia debebant esse communia in caritate; et quod licebat uti omnibus mulieribus indifferenter, ita quod nullus concubitus erat damnatus, nisi in matre et filia, et multa similia. Episcopus tridentinus sentiens errorem pullulare in dioecesi sua, expulit eum de montibus, in quibus adhuc inveniuntur aliquae reliquiae fratris Dulcini. Dulcinus autem transivit per montes multarum civitatum Lombardiae, crescente in dies multitudine magna, quia semper ibat per loca tuta, ubi non posset faciliter capi. Unde fecit aliquam moram in montibus Brixiae, Bergami, Comi, ac Mediolani. Et tandem ex omnibus depulsus, reversus est ad partes natalis soli, et sedem suam posuit in monte alto inter Novariam et Vercellas; ubi habuit ultra tria millia hominum robustae juventutis, inter quos erant aliqui nobiles et divites. Nec mirum, tum quia sectabantur voluptates, quarum erat ibi officina plena, tum quia frater Dulcinus erat intelligens et eloquentissimus, adeo quod suavissima facundia sua ita ligabat auditores, quod nullus accedens ad eum semel, poterat unquam recedere. Dulcinus igitur sentiens bellum parari contra se, munivit montem, qui usque in hodiernum diem denominatur ab eo mons Gazari; et villam vocatam Triverium ad radices montis juxta fluvium Sesseram, transportaverunt in montem, et alias villas circumstantes, et omnia

victualia et necessaria, quae tumultuarie poterant rapere. Tunc populus Novariae et Vercellarum cinxerunt montem obsidione cum machinis et aliis instrumentis bellicis aptis ad oppugnationem arcium. Et multi cruce signati venerunt non solum de terris Lombardia, quae vocabatur Gallia cisalpina, sed etiam de Gallia transalpina, sicut de Vienna, Sabaudia, Provincia, et Francia, quae crux praedicabatur ubique contra eos. Et feminae porrexerunt manum huic bello; nam viduae de Janua miserunt quadringentos balistarios, et ut breviter dicam, oppugnatio fuit dura et diuturna; nam inclusi se pertinaciter defendebant: sed tandem fame, quae expugnat omnes terras, urgente, non potuerunt ulterius pati arctissimam obsidionem; nam habebant magnam copiam pecuniarum, sed inopiam victualium. Comederunt enim usque ad pellicias. Tunc quidam consulentes suae salutis redierunt ad veritatem, et dediderunt se. Obsidio duravit per annum et diem; et scisma duraverat per biennium. Tandem Dulcinus captus cum uxore sua Margarita, quae erat tridentina, et quibusdam aliis, et ductus Vercellas, et carceri mancipatus, multum et diu persuasus a magnis magistris numquam potuit convinci, ut vellet revocare errorem suum. Propter quod volente justitia cum tenaculis ignitis truncantibus carnes et spoliantibus usque ad ossa, fuit crudeliter laceratus, et ductus vicatim per civitatem. Et quod notatum fuit a videntibus, et est mirabile dictu, inter tot et tam amara tormenta dicitur numquam mutasse faciem, nisi semel in amputatione nasi, quia strinxit parum spatulas; et in amputatione virilis membri juxta portam civitatis, quae dicitur Picta, ubi traxit magnum suspirium contractione narium. Poterat martyr dici, si poena faceret martyrium, non voluntas. Cum autem laceraretur tormentis, continuo hortabatur suam Margaritam licet absentem, ut esset constans. Illa imbuta doctrina Dulcini numquam deseruit mandata eius, imo pertinacius eo fuit firma, considerata infirmitate sexus. Nam cum multi nobiles quaererent eam in uxorem, tum propter illius pulcritudinem immensam, tum propter eius pecuniam magnam, numquam potuit flecti. Unde pari poena cum dulci Dulcino suo ferro et igne lacerata illum audacter sequuta est ad inferos. Huius Dulcini fuit medicus magister Raynaldus de Bergamo, cuius nepos mihi multa narravit de homine isto. Nunc ad literam. Dicit Macomethus Danti: *o tu, che forse vedrai il sol in breve*, idest, qui cito redibis ad mundum viventium, ubi lucet sol, qui nobis non splendet. Et dicit forte, dubitative, vel quia non credebat istum rediturum aliquo modo ad mundum; vel si credebat, nesciebat, si cito vel tarde: *or di' dunque a fra Dolcin*; nomen conveniens sibi, quasi dulcia venena propinquans, *che s'armi*, idest, muniat et fulciat se, *si di vivanda*, idest, ita victualibus, quia, ut patet ex narratis, expugnatus fuit fame, *che stretta di neve*, hoc dicit, quia adveniente hyeme, deficientibus omnino victualibus, in monte frigido, non potuerunt ulterius tolerare incommoda famis, et aliorum incommodorum: *non rechi la vittoria al Noarese*, idest, non reddat

eum victum et captum novariensibus civibus suis; et reddit rationem dicens: *ch'altrimenti non saria leve acquistar*, quasi dicat, quod si non fecerit de armando se et providendo sibi; non esset facile acquirere unde aleret et sustentaret se et gentem suam; et dicit Macomethus: *s'egli non vuol qui tosto seguitarmi*: quasi dicat, si non vult cito mori, et venire ad eandem poenam, qua hic crucior tamquam bene meritus. Et sic vide quod Macomethus praedicat sibi futuram mortem in brevi, quia erat excarnificandus ferro et igne; deinde post mortem erat lacerandus ferro simul secum, quamvis Macomethus in vita fuerit necatus veneno cum adhuc esset juvenis: et concludit autor quod Macomethus hoc sibi dixit postquam erat jam paratus ad recessum. Unde dicit: *Maometto mi disse esta parola*, scilicet quod deberem dicere fratri Dulcino ex parte sua, *poi che sospese*, idest, levavit, *l'un piè per girsene*, idest, causa recedendi, *indi*, idest, deinde, *lo distese in terra a partirsi*, quasi dicat: dicto hoc verbo, post pedem levatum reposuit pedem in terram et recessit. Et hic nota quod autor sub ista pulcra fictione vult ostendere quod Macomethus erat sollicitus de evasione Dulcini, quia vere Dulcinus fuit simia Macomethi; et si non fuisset cito praeventus multum poterat sperare quod multum exaltaret legem suam, quia induceret eam in Italiam, ubi est caput universalis ecclesiae romanae, quia adhuc curia erat in Italia, licet cito recessura. Et hic nota quod frater Dulcinus adhuc vivebat tempore visionis autoris; nam, ut aliqui scripserunt, frater Dulcinus fuit in MCCCV. (Benvenuto da Imola DDP, *Inf.* XXVIII, 55-60)

La prima parte della chiosa di Benvenuto è di notevole interesse perché, come si è già visto in Guido da Pisa, dimostra la reale percezione del movimento dolciniano presso i contemporanei, che dovettero avvertire la gravità delle potenziali conseguenze di quella eresia al tempo della sua maggior fortuna, all'alba del Trecento, entro il perimetro dell'Italia centro-settentrionale, dove il proselitismo degli Apostoli aveva attecchito, tanto in città come Firenze e Bologna quanto nelle aree rurali della pianura padana, dal Piemonte al Veneto.⁴² Benvenuto allude agli esiti irreparabili che il nuovo scisma guidato da Dolcino avrebbe implicato per la Chiesa, rinnovando la sciagura di una scissione epocale come quella che aveva dato luogo alla nascita dell'Islam. Sulla gravità della minaccia dolciniana per la coesione della cristianità, torna l'ultima parte della chiosa, evidenziando la contiguità geografica tra la predicazione del novarese e la sede romana del pontefice, in procinto di essere trasferita ad Avignone («et si non fuisset cito praeventus multum poterat sperare quod multum exaltaret legem suam, quia induceret eam in Italiam, ubi est caput universalis

⁴² Il carattere cruciale di questo aspetto è notato, in rapporto alla glossa del Falso Boccaccio, da Fiorentini, *Per Benvenuto*, 587, al quale si rimanda per un'analisi più approfondita delle fonti e delle implicazioni culturali dell'*excursus* dolciniano dell'imolese.

ecclesiae romanae, quia adhuc curia erat in Italia, licet cito recessura»); inoltre, l'imolese sottolinea per ben due volte un aspetto peculiare della menzione di Dolcino nell'*Inferno*, che consiste nella sincronia tra la vicenda dell'eretico e l'inizio della stesura del poema («circa tempora, quibus autor incoepit istud sacrum poema, in Lombardia ortum est pravum scisma [...] per fratrem Dulcinum novariensem»), da cui consegue il fatto che il novarese fosse ancora in vita al tempo immaginario della visione del poeta («Et hic nota quod frater Dulcinus adhuc vivebat tempore visionis autoris»). L'epiteto di *Machometus novellus* efficacemente dispone la figura di Dolcino nel solco della nascita dell'Islam, che l'Occidente medievale reputava scaturita da una costola eretica della Chiesa di Roma: Benvenuto lascia intendere come l'accostamento dantesco dei due scismatici non sia azzardato, ma anzi icasticamente rispecchi l'intenzione del poeta di denunciare le conseguenze esiziali che l'eresia dolciniana, se non fosse stata debellata per tempo, avrebbe inflitto alla Chiesa ripetendo lo scandalo maomettano. Solo la prematura morte di Dolcino avrebbe scongiurato il compimento di uno scisma epocale, alla luce del quale si spiega la collocazione del novarese non già tra gli eresiarchi del VI cerchio, ma tra i più perversi peccatori della nona bolgia («pravum scisma, futurum perniciosum, si non fuisset cito compressum»).

Altri dettagli nella digressione di Benvenuto aiutano il lettore moderno a capire quale aura di carisma sormontasse l'immagine di Dolcino agli occhi dei suoi contemporanei. Un aspetto cruciale è l'attenzione accordata al tema della formazione intellettuale del novarese, evocato a proposito dell'incontro con il prete, che avrebbe avviato il giovane Dolcino agli studi primari («eum misit ad scholas sub magistro Syon professore grammaticae»).⁴³ In accordo con il *cursus studiorum* compiuto, il novarese secondo Benvenuto si distingue per la raffinata oratoria, che egli esercita a Trento, cimentandosi nella predicazione e assicurando proseliti alla propria causa, facendo leva, come annota l'imolese, sull'efficace connubio tra artificio persuasivo e sottigliezza d'intelletto («frater Dulcinus erat intelligens et eloquentissimus, adeo quod suavissima facundia sua ita ligabat auditores»). Ancorché trasposto in una chiave narrativa banalizzante, il racconto del furto ai danni del benefattore sembra preludere a quel radicalismo pauperistico nel quale si sarebbero inquadrare le rivendicazioni anticlericali dei dolciniani: il furto della pecunia è perpetrato infatti ai danni di un prete facoltoso, metonimico richiamo a quella deriva secolare della Chiesa contro cui si sarebbe scagliata, anche nella forma violenta della lotta armata, la riforma dolciniana. A dar misura delle proporzioni

⁴³ Non sarà superfluo ricordare come simili leggende sulla formazione ricevuta in gioventù presso un prelato più anziano circolassero nel Medioevo occidentale anche a proposito di Maometto e transitassero, come dimostra Locatin, *Maometto negli antichi commenti*, in alcune glosse dantesche trecentesche.

dello scisma dolciniano, Benvenuto ricorda la moltitudine di discepoli che si erano posti al seguito del novarese; inoltre, primo tra gli esegeti antichi (affine su questo punto a commenti coevi, come le Chiose Vernon o del Falso Boccaccio),⁴⁴ l'imolese fornisce informazioni dettagliate sulla durata dello scisma (due anni) e della resistenza dei dolciniani sotto assedio, ma anche sui momenti della tortura e della condanna a morte subite dall'eretico.⁴⁵ A tal riguardo, il commentatore sciorina particolari morbosi, che delineano il ritratto di un uomo saldo nella difesa delle proprie idee e dignitoso nel patimento di atroci sofferenze corporali, dall'amputazione del naso a quella del membro virile, al punto da indurre lo stesso Benvenuto a riconoscergli il piglio del martire, se il martirio si potesse determinare in base all'entità della pena subita e non dovesse presupporre l'ortodossia dell'intenzione con cui si dispone alla sofferenza colui che la patisce. Inclina alle movenze patetiche della narrazione erotica, infine, il racconto della morte di Margherita, tratteggiata come donna di ragguardevole bellezza («pulcritudo immensa») e di coerenza non inferiore a quella del compagno, sia nella difesa del proprio credo sia nella fedeltà postuma riservata al defunto amante (l'osservazione sul destino infernale di Margherita, analogo a quello di Dolcino, non ha riscontri in Dante, ma avvolge l'esito della vicenda amorosa di una suggestiva aura trascendente).⁴⁶ Benché certo non verificabile, deve quantomeno indurre il lettore ad una ragionevole presunzione di autenticità la notizia, secondo cui le informazioni sulla vita e sulla morte di Dolcino riferite da Benvenuto sarebbero pervenute a lui dalla testimonianza orale del nipote di maestro Rainaldo da Bergamo, a sua volta medico del novarese, che poteva vantare certo un indice di attendibilità paragonabile a quello di una fonte documentaria diretta.

La rassegna dei commenti danteschi antichi in relazione a Dolcino, che per completezza, in aggiunta alle glosse già esaminate, ne annovera altre di più modesto rilievo o perché vi si danno appena scarse esposizioni letterali del passo dell'*Inferno* scortate da brevi notizie sulla biografia dell'eretico (Jacopo Alighieri, 1322; Anonimo Selmiano, 1337?; Guglielmo Maramauro, 1369-1373; Codice Cassinese, 1350-1375?; Francesco da Buti, 1385-1395) o perché, seppur estese, collimano con i commenti pre-

44 Le Chiose Vernon, cui Segarizzi si riferiva secondo la denominazione di Falso Boccaccio, destano interesse minore del commento di Benvenuto per il fatto che, contrariamente a quanto asseriva lo studioso, si è ormai propensi a ritenere che la glossa dell'imolese preceda di circa un decennio quella del Falso Boccaccio, spiegandosi la somiglianza tra i due commenti con un'inversione del rapporto di fonte tra essi (sul punto, controverso, cf. Fiorentini, *Per Benvenuto*, 575-80).

45 L'epilogo della vicenda di Dolcino, dalla cattura all'esecuzione sul rogo, è ricostruito con l'ausilio di Benvenuto in Orioli, *'Venit perfidus heresiarcha'*, 263-309.

46 Sulla 'fortuna' della figura di Margherita presso gli antichi commentatori della *Commedia*, cf. il dossier di Benedetti, *Margherita 'la bella'?*, 126-31.

gressi (Benvenuto: Chiose Vernon, 1390?, Giovanni Bertoldi da Serravalle, 1416-1417 e Cristoforo Landino, 1481; Ottimo: Anonimo fiorentino, 1400)⁴⁷ solleva, come appare dal caso di Benvenuto, il problema delle fonti, dalle quali non solo ai primi esegeti della *Commedia*, ma finanche allo stesso Dante possono essere giunte le notizie sulla vita e sulla morte di Dolcino, che corredano l'episodio di *Inf.* XXVIII e le chiose ad esso riferite.

Le due fonti narrative più importanti per esaustività d'informazioni e, al contempo, le più antiche tra quelle trecentesche superstiti sono state pubblicate per la prima volta nel 1726 da Ludovico Antonio Muratori nell'ambito dei *Rerum Italicarum Scriptores* e quindi riedite, secondo il medesimo testo, da Arnaldo Segarizzi nel 1907: la prima, nota col titolo di *Historia fratris Dulcini haeresiarchae*, tramanda i fatti relativi agli ultimi anni dell'avventura dolciniana dalla prospettiva contemporanea di un ignoto testimone, per il quale Muratori ebbe coniato l'epiteto di Anonimo sincrono; la seconda, il cui *incipit* recita *De secta illorum qui se dicunt esse de ordine Apostolorum*, fa parte della *Practica inquisitionis heretice pravitatis* dell'inquisitore domenicano Bernardo Gui, redatta nel 1316, e discorre degli aspetti dottrinali e delle basi giuridiche della censura dell'eresia dolciniana, dando inoltre preziosa testimonianza indiretta di tre lettere del novarese andate perdute.⁴⁸

Un accurato studio dei contenuti e della fortuna di queste due fonti è stato condotto pochi anni or sono da Marina Benedetti, che ha inoltre posto in evidenza la diversa vocazione storiografica e la relativa complementarietà documentaria dei due testi: se l'*Historia* si configura come una cronaca minuziosa dell'epilogo della vicenda di Dolcino e dei suoi seguaci coincidente con il biennio 1306-1307 e con la resistenza nelle montagne del Biellese alla crociata indetta da Clemente V, in una sovrapposizione parziale con i fatti militari allusi nel racconto dantesco, il *De secta*, d'altro canto, può ritenersi complementare alla narrazione dell'assedio finale poiché era stato concepito per fungere da «supporto giuridico-dottrinale per

47 «Che in questo punto Macometto commettesse a Dante un'ambasciata da fare al mondo, lo descrive l'autore per aver cagione di nominare un grandissimo scismatico che ancora viveva nel tempo della discesa di Dante all'inferno, e già era punito nanti questa poesia. Costui fu chiamato frate Dolcino, che in Lombardia cominciò con sottile ingegno a seminare alcune disoneste, e pericolose eresie, mediante le quali era per farsi gran divisione tra il popolo cristiano, se tosto non fosse stato provvisto, scacciandolo da ogni luogo, e finalmente per assedio pigliandolo nei confini del Novarese, e Vercellese in alcuni monti affamato, dove col suo seguito ridotto si era, e dove fu condotto a morte con quelli che non si vollero correggere» (Guiniforto delli Bargigi DDP, *Inf.* XXVIII, 55-60).

48 L'opera di Bernardo Gui, oltre all'estratto di interesse dolciniano pubblicato da Segarizzi in "*Historia Fratris Dulcini*", 17-36, vanta un'edizione integrale, alla quale si rimanda per una visione complessiva del testo: Bernard Gui, *Practica inquisitionis*, 327-52 (il *De secta pseudo-apostolorum*); riedito in Bernard Gui, *Manuel de l'inquisiteur*, 84-106; un'affidabile edizione dell'opera in traduzione italiana è Bernard Gui, *Manuale dell'inquisitore*.

una concreta azione repressiva contro Dolcino e gli Apostoli». ⁴⁹ L'aspetto più importante di una fonte come l'*Historia*, oltre alla contemporaneità rispetto alle vicende che narra, consiste nel racconto della repressione militare dell'eresia dolciniana, di cui invece non reca traccia il *De secta*; d'altra parte, come nota Benedetti, l'opera dell'Anonimo sincrono, trasmessa da un solo testimone secentesco, presenta una tradizione lacunosa, che non può non consigliare cautela allorché se ne maneggiano le pur fondamentali informazioni: in ogni caso, l'estrema esiguità della tradizione manoscritta superstite suggerisce una diffusione modesta dell'opera, probabilmente circoscritta al contesto locale in cui essa era stata concepita. ⁵⁰ Più ampia fortuna dovette godere il *De secta* nell'ambito della *Practica* di Bernardo Gui, opera di tutt'altro spessore dottrinale, che quasi per nulla indulge in divagazioni sulla vita di Dolcino, ma offre, come detto, un puntuale riassunto degli unici scritti di lui dei quali ci sia giunta notizia. Benedetti nota tuttavia come anche questo testo presenti problemi di tradizione legati all'incognita della paternità: oltre ai sei testimoni nei quali essa fa parte dell'impianto narrativo della *Practica*, infatti, la studiosa ne ha rinvenuti due che la trasmettono autonomamente e sprovvista dell'attribuzione all'inquisitore domenicano, sì da autorizzare il dubbio che il trattatello dedicato alla confutazione giuridico-dottrinale della teologia dolciniana sia non già opera originale di Bernardo Gui, ma un testo preesistente alla *Practica*, magari concepito in area padana, che l'inquisitore tolosano avrebbe allegato al proprio manuale in corrispondenza della sezione sulle sette ereticali coeve. ⁵¹

Questo rapido *excursus* intorno alle più antiche e autorevoli fonti su Dolcino interpella, in accordo con lo scopo del presente saggio, qualche considerazione conclusiva circa i potenziali canali attraverso cui la vicenda

⁴⁹ Benedetti, *Frate Dolcino*, 342-3. La stessa divergenza sostanziale tra le due fonti era stata colta un secolo prima da Segarizzi, Prefazione a "*Historia Fratris Dulcini*", XIII: «Questi [scil. Bernardo Gui] dunque, giudice più competente, lascia col suo scritto ben addietro la *Historia* dell'Anonimo per quanto riguarda le dottrine e la storia della setta, ma resta alla sua volta inferiore ad essa per ciò che riguarda i fatti della vita di Dolcino da lui accennati di volo». Alcuni passi salienti della *Historia* (la parte conclusiva, che si riferisce alla resistenza armata degli Apostoli e alla cattura e condanna a morte di Dolcino tra il 1306 e il 1307) e del *De secta* (la parte che tratta delle origini della setta e che riferisce il contenuto di due epistole di Dolcino andate perdute, concludendosi con un elenco dei 20 errori per i quali sia il Segarelli sia Dolcino furono eretici condannati e arsi) sono editi in traduzione italiana in Orioli, *Fra Dolcino*, 91-105 (*Historia*) e 113-39 (*De secta*).

⁵⁰ *L'Historia fratris Dulcini haeresiarchae* si legge nel ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, H. 80 inf. Elementi di storia della tradizione di quest'opera, che al tempo della pubblicazione del testo anonimo curata da Segarizzi vantava ancora tre testimoni manoscritti, sono illustrati in Benedetti, *Frate Dolcino*, 344-7.

⁵¹ Sullo stato della tradizione manoscritta del *De secta* e per un'attenta analisi del testimone adoperato da Muratori (il ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, A. 129 inf.), cf. Benedetti, *Frate Dolcino*, 347-51.

dell'eretico novarese sarebbe potuta giungere alla cognizione di Dante.⁵² Il problema delle fonti storiografiche in relazione a *Inf.* XXVIII, 55-60 è stato sfiorato da Giovanni Miccoli intorno ai presunti contatti tra lo stesso passo dantesco e la *Cronica* di Giovanni Villani, che riferisce l'epilogo della vicenda di Dolcino adducendo dettagli narrativi probabilmente desunti dal racconto della *Commedia*, come la menzione del «difetto di vivanda» e delle «nevi» e la generica identificazione degli avversari dei dolciniani come «Noaresi»:⁵³ tale giudizio, ancorché plausibile alla luce della conclamata ricorrenza di echi danteschi nell'opera di Villani, si pone nella direzione opposta all'interesse per uno scandaglio delle fonti su Dolcino potenzialmente accessibili a Dante.

Del resto, neppure i commenti, antichi e moderni, concorrono a far luce su questo aspetto, che pare trascurato dagli studi pregressi e non senza ragione. Le difficoltà a rintracciare una o più fonti per la versione dantesca della vicenda dolciniana toccano anzitutto problemi di ordine cronologico: assodato che il poeta è al corrente delle circostanze della morte di Dolcino, le notizie di questo evento e la cognizione dell'eresia dolciniana presupposta dal breve racconto non possono che essergli giunte dopo il 1° giugno 1307 e prima del compimento della revisione dell'*Inferno*, che si è ormai propensi a collocare entro il 1314.⁵⁴ Inoltre, l'eventuale fonte dantesca dovrà contenere i pur scarni elementi narrativi adottati nell'episodio infernale, i quali tralasciano gli aspetti dottrinali dell'eresia dolciniana e fanno esclusivo riferimento all'epilogo di quella vicenda nella sua declinazione militare. Infine, è lecito supporre che da un'eventuale fonte Dante potesse

52 Questa stessa questione veniva posta da Anagnine, *Dolcino e il movimento ereticale*, 264, ma senza approdo ad ipotesi alcuna, né gli studi successivi si sono volti a indagare le possibili vie della ricezione dantesca della vicenda dolciniana.

53 «A la fine rin crescendo a quegli che 'l seguivano la detta dissoluta vita, molto scemò sua setta, e per difetto di vivanda, e per le nevi ch'erano, fu preso per gli Noaresi, e arso con Margherita sua compagna, e con più altri uomini e femmine che co' lui si trovaro in quelli errori» (Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, IX, 84, vol. 2, 170); Miccoli, *Dolcino*, 537, riferisce erroneamente al libro VIII della *Cronica* il racconto sul novarese.

54 Pur nell'incertezza generale che investe il problema delle fonti, pare potersi superare quantomeno il dubbio espresso da Anagnine, *Dolcino e il movimento ereticale*, 262, se fosse «morto o vivo l'Apostolico, allorché Dante concepì queste strofe del XXVIII canto dell'*Inferno*», in favore della posteriorità del racconto dantesco alla morte di Dolcino, avvenuta il 1° giugno 1307: suggeriscono tale conclusione sia elementi interni al testo, come l'allusione alla «stretta di neve» che altre fonti trecentesche su Dolcino indicano come la causa della sua definitiva caduta e collocano quindi all'estremo della vicenda del frate, sia la cronologia stessa della *Commedia*, che pone l'inizio della stesura dell'*Inferno* non prima del biennio 1306-1307 e la sua conclusione dopo il 20 aprile 1314 (data della morte di Clemente V, cui si allude a *Inf.* XIX, 76-87: cf. Bellomo, *Filologia e critica*, 214-5); la posteriorità del racconto dantesco rispetto alla morte di Dolcino è implicata tanto più dalla proposta cronologica di Inglese, *Vita di Dante*, 107-9, secondo cui larga parte della stesura della prima e della seconda cantica si sarebbe esaurita nel biennio 1309-1310 trascorso dal poeta nel Casentino.

se anche trarre argomenti o suggestioni a suffragio della scelta di porre Dolcino nella bolgia degli scismatici.

Nel campionario delle ipotesi, considerando la notorietà che l'avventura degli Apostoli aveva raggiunto presso i contemporanei, non si può escludere neppure l'eventualità che a Dante fosse giunta notizia di Dolcino tramite qualche testimonianza orale, come quella da cui lo stesso Benvenuto dichiarava di essere venuto in possesso della materia del proprio racconto sull'eretico.⁵⁵ In tal senso non mancano nella biografia dantesca, caratterizzata negli anni di nostro interesse (1307-1315) da peregrinazioni tra Lunigiana, Casentino e Veneto, potenziali intersezioni con la fama dell'eretico novarese e della sua setta, la quale continuò a circolare dopo la morte di Dolcino anche per il duraturo strascico degli arresti e degli interrogatori dei seguaci superstiti effettuati da parte di tribunali dell'Inquisizione dislocati nell'Italia centro-settentrionale, come attestano i registri giudiziari ancor oggi conservati nelle biblioteche e negli archivi di città come Milano, Padova e Bologna (dove, per esempio, numerosi interrogatori a carico degli Apostoli furono condotti tra il 1291 e il 1310).⁵⁶

In un contesto storico dai contorni così rarefatti e, sia detto sin d'ora, in assenza di segni intertestuali inconfutabili, il vaglio delle più antiche fonti superstiti su Dolcino andrà condotto in relazione a Dante spostando la mira dal fine di discernere un rapporto di fonte cristallino a quello di delineare un paradigma di compatibilità, entro cui si dispieghi un dialogo interdiscorsivo tra il passo dell'*Inferno* e quei testi che, *grosso modo* negli stessi anni, avevano abbozzato un profilo biografico dell'eretico.

Da questa specola, l'*Historia* dell'Anonimo sincrono fa registrare con l'episodio dantesco una sostanziale coincidenza contenutistica, che risiede

55 Passando in rassegna le tappe dell'esilio nelle quali più facilmente a Dante sarebbero potute giungere notizie su Dolcino, Anagnine, *Dolcino e il movimento ereticale*, 264-6, individua nel probabile soggiorno dell'Alighieri in Veneto (di cui ora si ritengono plausibili le tappe a Treviso e, forse, Venezia, tra il 1304 e il 1306, anche se lo studioso menziona Padova) una circostanza saliente, che indicherebbe come «fonte d'informazione diretta sulle vicende dolciniane» i familiari del patrizio veneto Bartolomeo Quirino «chiamato proprio nel 1306 a reggere la diocesi di Trento, dopo esser stato (dal 1302) per qualche tempo Vescovo di Castello ed in seguito di Novara»: l'appiglio risulta assai debole sia per l'incertezza delle convergenze cronologiche sia per l'assenza di agganci documentabili tra la famiglia del Quirino e il soggiorno veneto del poeta.

56 Cf. Benedetti, *Frate Dolcino*, 361. Che la fama dell'eresia dolciniana avesse ripercussioni concrete sulla prassi giudiziaria del primo Trecento è osservazione suffragata da esempi: «per alcuni anni, l'accusa di essere "de secta Dulcini" fu sentita tra le più gravi che un tribunale dell'Inquisizione potesse muovere: già nel 1305 l'inquisitore Tommaso di Aversa, volendo colpire alcuni 'zelatori' della regola francescana seguaci di fra Liberato, li accusò di essere "haereticos de secta Dulcini", con evidente intenzione di coprirla d'infamia e di aggravarne la pena» (Miccoli, *Dolcino*, 536); per i testi delle deposizioni dei processi bolognesi, cf. *Acta S. Officii*; inoltre, gli atti dei processi bolognesi celebrati a carico di alcuni dolciniani tra il 1303 e il 1308 si leggono in traduzione italiana in Orioli, *Fra Dolcino*, 147-78.

nell'opzione di prendere in esame soltanto l'ultimo scorcio della vita di Dolcino, correlato alla resistenza armata tra le montagne del Biellese, di cui l'Anonimo traccia un resoconto analitico a fronte della *brevitas* richiesta dal diverso statuto retorico della narrazione dantesca. La contiguità con l'*Historia* vale per Dante anche sul piano cronologico, poiché si presume che l'Anonimo sincrono abbia redatto la cronaca degli ultimi anni di vita di Dolcino subito dopo la morte di quest'ultimo, quindi ben prima dell'eventuale revisione dell'*Inferno*, entro cui il poeta avrebbe potuto raccogliere testimonianze sulla vicenda del novarese. D'altra parte, la lacunosità della tradizione manoscritta dell'*Historia* e il correlato sospetto che essa fosse stata concepita come «uno scritto di parte» per una fruizione limitata allo stesso ambito vercellese nel quale aveva visto la luce impediscono di misurare l'ampiezza del raggio di diffusione di questa fonte e, di conseguenza, la probabilità che Dante ne potesse intercettare la circolazione.⁵⁷

Presenta in apparenza meno stringenti punti di contatto con il Dolcino dantesco il *De secta* tradito come capitolo della *Practica* di Bernardo Gui: qui si registra un minimo scarto cronologico, ove, come implica l'attribuzione a Gui, si dati il trattatello al 1316, rispetto alla stesura definitiva dell'*Inferno* (1314), che basterebbe a precludere ogni ipotesi di influenza del primo testo sul secondo; d'altra parte, il rinvenimento di una tradizione autonoma del *De secta*, che in alcuni manoscritti si presenta adespota, potrebbe indicare una circolazione precoce del trattatello in ambienti domenicani e non si può escludere che Dante, influenzato dall'apporto di nuove fonti frattanto pervenute nella sua disponibilità, tornasse su singoli passi durante la revisione dell'*Inferno*, conclusa nella seconda metà del 1314, quando Francesco da Barberino in una chiosa ai suoi *Documenti d'amore* ricorda l'opera dell'Alighieri «quod dicitur Comedia et de infernalibus inter cetera multa tractat».⁵⁸

Indipendente da eventuali agganci diretti con la versione dantesca, il *De secta* restituisce la più esaustiva visione coeva degli aspetti dottrinali dell'eresia dolciniana, i quali, pur non trasparendo dal cenno di *Inf.* XXVIII, possono essere stati appresi da Dante, anche per via diversa da quella del testo attribuito a Bernardo Gui, e aver alimentato le ragioni della peculiare e per certi aspetti sorprendente condanna dell'eretico tra

57 «Opera quasi certissimamente coeva agli avvenimenti, espressione dell'ambiente vercellese, essa [*Historia*] tende a dare un risalto macroscopico all'azione vescovile, sottacendo o sveltendo, di contro, i possibili ruoli delle altre forze in gioco» (Orioli, *Venit perfidus here-siarcha*, 232-3).

58 Sulla prima circolazione dell'*Inferno*, tra il 1314 e il 1317, cf. Inglese, *Vita di Dante*, 121-8, dov'è ricordata anche la ben nota testimonianza di un registro bolognese di atti giudiziari del primo semestre del 1317, nel quale il notaio Therius Gani degli Useppi di Sangimignano annota la terzina di *Inf.* III, 94-6, che costituisce la più antica traccia testuale della *Commedia* a noi nota.

i seminatori di discordie. Il *De secta* contiene il riassunto delle lettere di Dolcino, che illustrano i cardini teologici del movimento degli Apostoli e svelano le ragioni del successo riscosso dall'opera di proselitismo, di cui il novarese fu ispiratore dopo l'assunzione della guida della setta nel 1300.⁵⁹ L'importanza storica di questo documento risiede nella sua peculiarità di sola testimonianza superstite degli scritti di Dolcino: come notato da Benedetti, le lettere danno contezza, nonostante il filtro dell'inquisitore, del carisma, della perizia retorica e, più in generale, dell'altezza della statura intellettuale del novarese e di come questi fattori dovettero assicurare il rapido accrescimento della *congregatio* apostolica. Esse rivelano, in particolare, di che pasta fosse fatta la formazione teologica di Dolcino, così finemente messa a frutto di un'interpretazione delle Scritture coerente con le dottrine della setta: Benedetti ricorda un interrogatorio del 1303, la cui trascrizione è conservata tra i *folia* di un codice ambrosiano, nel corso del quale un prete, di nome Comasino de Panellis da Mendrisio, nel dare al frate inquisitore Guido da Cocconato informazioni su un fidato collaboratore di Dolcino, fa riferimento ai libri posseduti e utilizzati dalla cerchia del novarese ai fini della predicazione.⁶⁰

Le lettere di Dolcino riportate da Bernardo Gui sono due, alle quali se ne aggiunge una terza solo accennata dall'inquisitore.⁶¹ La prima lettera, cui si è già fatto riferimento, risale all'agosto del 1300, quando, dopo la morte sul rogo di Gerardo Segarelli, Dolcino si propose con questo scritto come nuova guida degli Apostoli. Il testo riassunto da Gui è intriso di citazioni, che denotano una solida dimestichezza con le Scritture,⁶² ed è pervaso da tensione escatologica e spirito profetico allorché preconizza sia il prossimo avvento di un papa santo che ispirerà la rinascita di una Chiesa spirituale, sia l'ascesa di un nuovo imperatore con il quale avrà inizio una diversa età della storia. Aderendo a credenze millenaristiche di tradizione

59 Il contenuto delle lettere di Dolcino, tramandato indirettamente da Bernardo Gui, è riassunto e analizzato dal punto di vista dottrinale in Anagnine, *Dolcino e il movimento ereticale*, 211-58; e in Orioli, *'Venit perfidus heresiarcha'*, 119-26.

60 Cf. Benedetti, *Fratre Dolcino*, 357-9.

61 «Scripsit autem prefatus Dulcinus epistolas tres quas intulavit generaliter ad universos Christi fideles et specialiter ad suos sequaces; in ipsis epistolis suis de scripturis sanctis copiose delirans et simulans in exordio litterarum suarum veram fidem romane ecclesie se tenere, cuius perfidiam consequenter pandit series earumdem: ex quarum duarum tenore quas tenui, excerpando collegi sub compendio que secuntur, pretermisissis aliis brevitatis causa que ad rem minime facere videbantur» (Gui, *De secta*, in *"Historia Fratris Dulcini"*, 19); per il testo integrale della *Excerptio de epistolis seu in litteris Dulcini* di Bernardo Gui, cf. 19-22 (prima lettera) e 22-3 (seconda lettera); per un commento puntuale alle lettere di Dolcino, cf. Anagnine, *Dolcino e il movimento ereticale*, 211-9 (prima lettera); 219-22 (seconda lettera).

62 «I frequentissimi ricorsi ai profeti sono impiegati da Dolcino con tecnica e conoscenza ben più smalziate e profonde che non le poche memorizzazioni neotestamentarie che avevano caratterizzato Gerardo Segarelli» (Orioli, *'Venit perfidus heresiarcha'*, 121 nota 125).

gioachimita, Dolcino elabora sulla base di un'interpretazione dell'*Apocalisse* una quadruplicata partizione delle età della storia («distinguit iiii status sanctorum»): la prima età fu quella dell'antica legge dei patriarchi, basata sul matrimonio; la seconda età ebbe inizio con la nuova legge di Cristo e fu contraddistinta dalla pratica della castità e della povertà della Chiesa; la terza età si inaugurò col papato di Silvestro e la donazione di Costantino e fu segnata dalle molte conversioni al cristianesimo e dall'ammissione del possesso dei beni, che insinuò il peccato tra gli uomini e richiese l'intervento sanificatore dell'ordine di San Benedetto prima e degli ordini di San Francesco e san Domenico poi; il travimento anche di questi ultimi, infine, ha comportato l'avvento della quarta ed ultima età, nella quale per merito degli Apostoli sarà debellata la fonte stessa della corruzione della Chiesa, che Dolcino identifica con le gerarchie ecclesiastiche, perché possa compiersi la *renovatio* del secolo nel ritorno alla povertà dell'originaria congregazione degli apostoli di Cristo. Questa età, che è principiata con il Segarelli e prosegue sotto l'egida di Dolcino, sarà conclusa dall'avvento dell'Anticristo e dalla fine stessa dei tempi.⁶³

Il profetismo escatologico che affiora dallo scritto di Dolcino si dispiega pure nell'orizzonte storico della situazione politica contemporanea, dando luogo a prese di posizione interessanti anche in chiave dantesca: il pieno avverarsi della quarta età dovrà passare dal rovesciamento del potere temporale secondo l'ordine costituito nella terza età, reso possibile da un imperatore degli ultimi tempi, che sterminerà i rappresentanti della Chiesa corrotta e, avendo rimosso l'usurpatore del soglio di Pietro, lascerà salire ad esso un Papa Santo. La premonizione dolciniana si reggeva sulla figura cruciale di Federico III d'Aragona,⁶⁴ proclamato re di Sicilia il 25 marzo del 1296 contro il volere di papa Bonifacio VIII e per questo osteggiato dalle offensive militari di Roberto d'Angiò e Carlo di Valois fino alla pace di Caltabellotta del 31 agosto del 1302.⁶⁵ Già nel 1300, Dolcino aveva individuato in Federico il futuro imperatore, che avrebbe spodestato l'illegittimo papa Caetani,⁶⁶ evidentemente riconoscendo nell'aragonese la proposta più credibile di una politica antipapale ispirata a un progetto di restaurazione della sovranità imperiale: Federico poteva avanzare finanche rivendicazioni dinastiche, dato che egli era, per parte di madre

63 Per una contestualizzazione storico-culturale dell'apocalittica dolciniana, cf. Cardini, *Note sur la tradition*.

64 «Imperatorem vero relevationem, exponit et asserit ibidem esse Fredericum regem tunc Sicilie, filium quondam Petri regis Aragonum» (Gui, *De secta*, in *Historia Fratris Dulcini*, 21).

65 Sulla figura di Federico III d'Aragona, oggetto negli ultimi anni di un rinnovato interesse storiografico anche in chiave dantesca, cf. De Stefano, *Federico III*; Fodale, *Federico III*; e, soprattutto, Backman, *Declino e caduta*.

66 Cf. Merlo, *L'eresia*, 239-40.

(Costanza d'Aragona), nipote di Manfredi di Sicilia e pronipote di Federico II di Svevia. Né la profezia di Dolcino si era discostata troppo dal delineare il corso delle future azioni dell'aragonese, che dopo la morte di Arrigo VII (1313), già da lui sostenuto, avrebbe assunto la guida della fazione ghibellina in Italia, ponendosi in chiave antiangioina in aiuto sia della Repubblica di Pisa (1313) sia della Repubblica di Genova (1321) e vivendo in uno stato di perenne scomunica, che si sarebbe aggravato con l'interdetto emesso contro la Sicilia da papa Giovanni XXII (1321), dopo che lo stesso Federico aveva indicato il figlio Pietro come proprio erede, infrangendo gli accordi di Caltabellotta (1302). Il re di Sicilia si distingueva inoltre per l'apertura intellettuale e la libertà religiosa, con cui aveva ammesso alla propria corte non solo filosofi e teologi come Arnaldo da Villanova e Raimondo Lullo, fautori di un rinnovamento spirituale del cristianesimo e, specie il secondo, cultori della mistica, ma anche gli esponenti del mondo spirituale francescano vittime di persecuzioni e gli stessi fraticelli, sostenitori rigorosi della povertà dell'ordine francescano, dal quale avevano finito col separarsi.⁶⁷ La figura di Federico III, quindi, si attagliava bene al disegno escatologico dolciniano, incarnando l'idea di *imperator relevatus*, preluso dall'*Apocalisse* come il garante secolare dell'avvento di un papa santo.⁶⁸ Questa prima lettera di Dolcino ebbe, come ricorda Miccoli, amplissima diffusione almeno presso gli adepti della setta, che la citano con cognizione di causa in molti degli interrogatori di cui ci sia pervenuta testimonianza,⁶⁹ cosicché si può concludere che i suoi contenuti, ben più della lettera stessa, ebbero risonanza duratura anche dopo la morte di Dolcino tramite la predicazione e le deposizioni processuali degli Apostoli e la stessa opera di Bernardo Gui.⁷⁰

Posteriore di qualche anno è la seconda lettera del novarese, datata dicembre 1303, riassunta nel *De secta*: in essa, a seguito della recente morte di Bonifacio VIII, riprende la profezia sul papato, chiarendo che la quarta età avrebbe contato quattro papi; venuti meno un papa buono, Celestino V

67 Sugli interessi filosofici e teologici di Federico III e sui rapporti del sovrano di Sicilia con il mondo spirituale francescano, cf. il volume collettaneo Musco, *Raimondo Lullo e Federico III*.

68 La costruzione escatologica dolciniana implicava, infatti, un'interpretazione strumentale del libro dell'*Apocalisse* (2-3), secondo cui l'angelo di Efeso raffigura san Benedetto e la sua chiesa l'ordine da lui fondato; l'angelo di Pergamo, Silvestro papa col clero secolare; l'angelo di Laodicea, san Domenico coi frati Predicatori; l'angelo di Sardi, san Francesco; l'angelo di Smirne, fra Gerardo parmense morto dai Predicatori medesimi; l'angelo di Tiatiri è lo stesso Dolcino; l'angelo di Filadelfia, il papa Santo; e questi ultimi tre formano la nuova società apostolica, che, dal primo fondata e moltiplicata, dal secondo sarà rinnovata ed accresciuta, e dal terzo andrà diffusa per tutte le genti ed assicurata fino alla venuta dell'Anticristo.

69 Cf. Miccoli, *Dolcino. Dizionario*, 442.

70 Sulle sorti degli Apostoli dopo la morte di Dolcino, cf. Orioli, *'Venit perfidus heresiarcha'*, 287-99.

(† 1294) e un papa malvagio, Bonifacio VIII († 1303), Dolcino preconizzava l'ascesa al soglio petrino di un altro papa malvagio, che come il Caetani sarebbe stato spodestato da Federico III, e infine di un altro papa buono, che avrebbe restaurato un regno di rettitudine rendendo giustizia ai membri della *congregatio* apostolica. Non c'è ragione di credere che Dolcino ignorasse l'identità del successore del Caetani, quel Benedetto XI, che eletto il 22 ottobre 1303, sarebbe morto il 7 luglio 1304, cioè nell'anno predetto dal novarese (nella lettera, sulla scorta di *Isaia* 16,14, sono indicati i tre anni, che avrebbero visto la successione degli ultimi tre papi e l'eliminazione di tutto il clero, compresi gli ordini mendicanti: il 1303, il 1304 e il 1305), ma non certo per mano di Federico III, né il capo degli Apostoli avrebbe potuto prevedere che il pontefice da lui additato come ultimo papa buono sarebbe coinciso nei fatti con il francese Clemente V, cioè colui che avrebbe caldeggiato la crociata indetta dal vescovo di Vercelli contro i dolciniani. Tali previsioni, che il corso degli eventi avrebbe presto disatteso, venivano ancora una volta estrapolate da un'interpretazione forzata delle Scritture con speciale riuso delle fonti profetiche veterotestamentarie - *Obadia, Geremia, Zaccaria, Ezechiele, Isaia* - oltre alla consueta *Apocalisse*, maneggiate con perizia teologica e scaltrezza esegetica.⁷¹

Di una terza lettera di Dolcino risalente al 1304, dà notizia Bernardo Gui, che però afferma di non aver visto lo scritto: si tratta comunque del periodo di maggior espansione del movimento che a quel punto contava approssimativamente 4.000 adepti, dando la misura della popolarità straordinaria che la predicazione dolciniana, edificata su solide basi scritturali, seppe conseguire nel giro di pochi anni non solo nelle frange marginali della società italiana basso medievale, ma anche nei gangli della borghesia mercantile di importanti comuni centro-settentrionali e persino all'interno del clero secolare e regolare, compresi alcuni esponenti della corrente spirituale francescana, persuasi dal pauperismo radicale della *congregatio*.⁷²

Alla luce delle informazioni ricavabili dal *De secta*, si delinea intorno alla figura dell'eretico un profilo intellettuale di non effimera cultura teologica, declinata in una visione della storia umana, che implica una volontà di incidenza concreta sugli sviluppi della situazione politica coeva. Di questi ultimi, Dolcino si pone ai propri congregati come un profeta che, tra le maglie della retorica mistica commisurata alle circostanze scritturali, decifra percorsi reali per una redistribuzione dell'autorità spirituale della Chiesa sotto l'egida di un potere temporale personificato non già dal

⁷¹ Per un'indagine delle fonti scritturali dei contenuti profetici della seconda lettera di Dolcino, cf. Anagnine, *Dolcino e il movimento ereticale*, 220-1.

⁷² Riguardo a questa terza lettera di Dolcino, allusa ma non esposta da Gui, si è ipotizzato che «avrebbe potuto contenere, probabilmente, una nuova procastinazione degli eventi vaticinati, attesi e non verificatisi; e un'accentuazione delle tematiche più 'sovversive'» (Orioli, *'Venit perfidus heresiarcha'*, 125).

legittimo imperatore, ma dal più influente monarca nazionale del tempo, quel Federico III che si presentava come campione del ghibellinismo ed esponente di quel sentimento antipapale e antiangioino, che pochi anni dopo la morte di Dolcino si sarebbe raccolto intorno ad Arrigo VII.

Le implicazioni politiche della dottrina dolciniana si dispiegavano nella saldatura tra escatologia e storia, che investiva il movimento degli Apostoli non solo della responsabilità di una testimonianza spirituale, ma anche di una missione temporale, che si sarebbe compiuta nel disegno millenario della quarta età attraverso una concreta eversione anticlericale, attuata in una vera e propria resistenza di carattere militare, correlata alla leadership ghibellina di Federico III come avversario del papa illegittimo e del clero corrotto e all'avvento di un ultimo pontefice santo.⁷³

Questa visione della storia che pervade le lettere di Dolcino mediate da Bernardo Gui costituisce l'aspetto più ambizioso e al contempo più attuale dell'eresia apostolica così come essa doveva essere recepita dai suoi contemporanei (detrattori e fautori) non solo tra le gerarchie ecclesiastiche, comprensibilmente in allarme, ma anche tra gli esponenti laici delle élites dirigenti comunali, alle quali poteva prefigurarsi la ricaduta sociale e politica del fenomeno dolciniano, la cui portata diffusa, a sua volta, darebbe ragione della collocazione dell'eretico nella bolgia degli scismatici dell'inferno dantesco. Una condanna così dura, come quella inflitta a Dolcino a *Inf.* XXVIII, 55-60, infatti, sembra ampiamente trascendere le gesta da capo-guerriglia, in virtù delle quali alcuni commentatori moderni hanno spiegato l'eccentrica posizione di un eretico tra i seminari di discordie: esse paiono riduttive come motivo di *damnatio* se paragonate alla statura intellettuale, al carisma teologico e alla visione politica dell'eresiarca secondo le testimonianze superstiti.⁷⁴ L'addebito a Dolcino della responsabilità sociale, oltreché teologica, dello scisma sventato solo dalla sua prematura morte, si porrebbe oltretutto in coerenza col paradigma 'civile' che accomuna gli altri dannati della nona bolgia, tutti rei di aver suscitato discordie politiche da cui sono originati aspri conflitti militari (Pier da Medicina, Curione, Mosca dei Lamberti, Bertran de Born, Geri del Bello). Del resto, quando Dante concepisce gli ultimi canti dell'*Inferno* il fenomeno dolciniano, stando ai documenti giudiziari superstiti (e all'Ot-

73 «E, al di là del fermento religioso, pei fini d'una giustificazione storica del successo dolciniano, non è da tralasciarsi il problema della collocazione dell'eresiarca e del suo movimento nel contesto delle rivendicazioni anti-guelfe. Bonifacio VIII, il papa malvagio delle encicliche dolciniane, il persecutore degli Apostolici, è anche, senza dubbio, il feroce nemico del ghibellinismo italiano [...]. Dolcino ha sicuramente vaticinato, con modulazioni ed accenti che oggi non si esiterebbe a connotare come politici, il trionfo dello svevo aragonese, il trionfo, cioè, della parte imperiale-ghibellina» (Orioli, *'Venit perfidus heresiarcha'*, 319-20).

74 Valga da esempio la testimonianza indiretta di Bernardo Gui, che certifica la perizia teologica dell'eresiarca allorché gli riconosce una maliziosa perizia nella errata interpretazione delle Scritture.

timo), non era ancora stato debellato, cosicché la condanna dantesca del capo degli Apostoli, oltre a suscitare interesse in quei lettori che erano al corrente della vicenda dell'eretico, poteva fungere da monito per i reduci a non perseverare in quell'errore teologico con ricadute sociali e politiche, che aveva assicurato a Dolcino prima la morte sul rogo poi la sentenza infernale. Quest'ultima è affidata, forse con ricercata ironia retorica per chi aveva ostentato facoltà profetiche, alla profezia fittizia di un altro falso profeta. Si dovrà inoltre annotare, a questo riguardo, la notizia divulgata dalle principali fonti del tempo, secondo la quale Dolcino avrebbe ambito ad essere eletto papa della nuova Chiesa: concordano su questo punto l'Anonimo sincrono e Bernardo Gui e, benché nessun passo delle lettere di Dolcino alluda a tale intenzione, di essa riferiscono anche fonti più tarde di estrazione dantesca come Guido da Pisa e Giovanni Villani.⁷⁵ Non si può escludere che a Dante fosse giunta la notizia dell'ambizione di Dolcino: se così fosse, non solo si spiegherebbe ancor meglio l'accostamento a Maometto in quanto capo di una nuova Chiesa eretica, ma lo stesso espediente narrativo della profezia affidata ad un famoso predecessore dell'eresiarca richiamerebbe con macabra ironia l'analoga profezia *post eventum* con la quale papa Niccolò III aveva acquisito alla III bolgia i suoi successori simoniaci sul soglio di Pietro, Bonifacio VIII e Clemente V, ancora vivi al momento del viaggio oltremondano di Dante. I due papi, sia detto per completezza del parallelismo, che si erano erti a principali persecutori del movimento dolciniano.⁷⁶

Il monito rappresentato dalla profezia su Dolcino, declinabile più in generale come la condanna di qualsiasi pulsione particolarista trainata dal cedimento alle frange estreme in seno alla Chiesa e alla società, incompatibile con l'ideale dantesco dell'universalismo imperiale, doveva ergersi tanto più urgentemente alla luce dei fragili equilibri politici in cui la penisola era precipitata all'indomani della morte di Arrigo VII, dopo la quale sembra collocarsi la revisione del canto XXVIII dell'*Inferno*.

In conclusione, le informazioni sulle dottrine e credenze dei dolciniani contenute nel *De secta* delineano il progetto di una riforma spirituale, che presuppone lo stravolgimento dell'assetto temporale corrente, inquadrando la vicenda degli Apostoli in una prospettiva politica e sociale compatibile con l'idea dantesca dello scisma, ben oltre i confini meramente dottrinali entro cui si dispiega generalmente l'eresia, per la quale non può essere

⁷⁵ Sull'intenzione di Dolcino di farsi eleggere papa, cf. Anagnine, *Dolcino e il movimento ereticale*, 222-5, cui si rimanda anche per le fonti puntuali della notizia (Anonimo, Gui, Guido - per cui, cf. *supra* - e Villani).

⁷⁶ Cf. *Inf.* XIX, 76-87, dove, com'è noto, papa Niccolò III preannuncia a Dante che a breve sarà un suo successore sul soglio di Pietro, «Bonifazio» (Bonifacio VIII), a raggiungerlo nella bolgia dei simoniaci e che, dopo di lui, stessa sorte toccherà a «un pastor senza legge» e «nuovo Iasòn» (Clemente V).

condannato Dolcino, reo di aver guastato, con falsi sermoni, l'unità del gregge cristiano. Dante perciò sembra considerare la colpa di Dolcino più dannosa dell'eresia stessa, seppur non ci sia ragione di dubitare che egli reputi il novarese un eresiarca e non già il capo militare di un manipolo di ribelli mossi a far la guerra dalla fame. Alla luce delle fonti coeve, la maggior pena dello scisma rispetto all'eresia non sarebbe riservata a Dolcino per la deriva militare del movimento apostolico, semmai messa in luce nei versi danteschi come aspetto collaterale della vera colpa del novarese, la quale invece risiederebbe nel minacciato rovesciamento sia del potere spirituale del legittimo pontefice, tramite la detronizzazione di Bonifacio VIII, sia del potere temporale del legittimo imperatore, tramite l'egemonia di un monarca nazionale come Federico III. L'investitura dolciniana del re di Sicilia contrasta con i giudizi invero poco lusinghieri che in tutte le sue opere Dante emette proprio contro Federico, tacciato di inadeguatezza tanto sul piano letterario ed etico (*Dve* I, XII, 5; *Conv.* IV, VI, 20) quanto sul piano politico e personale (*Purg.* VII, 112-27; *Par.* XIX, 130-8; *Par.* XX, 62-3) rispetto all'altezza intellettuale e morale dei suoi predecessori, Federico II e Manfredi, additati come simboli di quella causa imperiale, che l'aragonese aveva invece abbandonato dopo il fallimento dell'impresa di Arrigo VII (forse attirandosi, per questo voltafaccia nel senso di un interesse nazionale, gli strali del filoimperiale Alighieri).⁷⁷ Né può valere la debole testimonianza della famosa epistola di frate Ilaro, secondo cui Dante avrebbe inteso dedicare il *Paradiso* proprio a Federico III, a rovesciare l'impressione di una condanna inappellabile da parte dell'Alighieri nei confronti dell'aragonese, dato che semmai una notizia così incoerente con le restanti testimonianze dantesche (l'*Epistola* XIII si apre con la dedica del *Paradiso* a Cangrande della Scala) corrobora la convincente tesi che ritiene la stessa epistola a Ilaro un falso, come già dimostrano altri indizi puntuali nel testo, a dispetto dei più recenti tentativi di revocare in dubbio la questione.⁷⁸

La pena profilata per Dolcino è più grave di quella riservata agli eretici del VI cerchio quasi come a marcare rispetto ad altri eresiarchi del tempo la maggiore statura intellettuale del novarese, che traspare dalle lettere sopravvissute nello scritto di Bernado Gui e nella memoria degli Apostoli

⁷⁷ Per una trattazione analitica del problema del giudizio su Federico III nell'opera dantesca, cf. Lombardo, *Dante e Federico III*.

⁷⁸ Per il punto sulla controversa interpretazione dell'epistola di Ilaro, cf. Bellomo, *Il punto sull'epistola* e Pellegrini, *Tra Dante e Boccaccio*, 96-100; delle quattro ipotesi sulla genesi dell'epistola avanzate nei decenni dagli studiosi (1. Falso doloso successivo alla morte di Dante; 2. Esercizio retorico ad opera di Boccaccio o di un preumanista della cerchia delvirgiliana; 3. Autentico; 4. Interpolato che procederebbe da un nucleo veritiero a successive manipolazioni), trova concorde chi scrive (per cui, vedi Lombardo, *Dante e Federico III*, 367-79) quella di Bellomo, *Il sorriso di Ilaro*, che alla luce di comprovate risposdenze testuali riconduce la stesura dell'epistola all'ambiente preumanistico di Giovanni del Virgilio e Albertino Mussato.

superstiti processati ancora per molti anni dopo la morte del loro capo. È la consistenza teologica del messaggio dolciniano unita alla sua capacità di penetrazione nelle maglie della società italiana coeva e alla forza dell'apparato militare costituito dalla massa di adepti a rendere il movimento apostolico temibile agli occhi di Dante non meno di quanto lo stesso poeta doveva ritenere dell'antico scisma maomettano.⁷⁹

Un'ultima notazione andrà formulata intorno al problema delle fonti su Dolcino nell'ambito di un ideale paradigma di compatibilità con l'episodio dantesco.⁸⁰ Si è detto di come a Bernardo Gui venga attribuita la paternità del *De secta* alla luce di quei manoscritti nei quali il trattatello è incluso nella *Practica* dell'inquisitore domenicano, ma andrà ora aggiunto che la vicenda di Dolcino campeggia in un altro scritto, la cui paternità dello stesso Gui è meno malsicura. Si tratta dei *Flores chronicorum* anche detti *Catalogus Pontificum Romanorum*, nei quali vengono passate in rassegna con rigore annalistico le *Vite dei papi*. L'opera, continuamente aggiornata in una lunga gestazione (1311-31), vanta 14 manoscritti nella sua versione lunga e 4 nella versione breve denominata *Pontifices Romani*, ma detta anche *Catalogus brevis Pontificum Romanorum* per distinzione dalla prima. Di entrambe le versioni, fa parte una *Vita di Clemente V*, nel cui ambito ampio spazio è accordato alla cronaca degli ultimi frangenti della vita di Dolcino, corrispondenti alla crociata che portò alla cattura del novarese. Il valore di questa testimonianza in chiave dantesca risiede sia nel dato cronologico sia in quello contenutistico: riguardo al primo, infatti, si registra la precocità della redazione della *Vita di Clemente V*, che oscilla tra il 1311 e il 1314-1316, rispetto a quella presumibile per il *De secta*, che dimostra la circolazione di fonti scritte sulla vicenda di Dolcino in concomitanza, se non forse già prima, della revisione finale dell'*Inferno*; circa il secondo aspetto, invece, pare interessante la focalizzazione dell'interesse del cronachista esclusivamente sull'epilogo dell'avventura dolciniana, della quale vengono succintamente narrati i fatti relativi al 1307, dalla strenua resistenza armata degli Apostoli sulle montagne alla cattura dell'eretico e dei suoi adepti vinti dalla fame e dal freddo, fino alla tortura e uccisione dello stesso Dolcino e di Margherita e al rogo delle loro ossa:

Anno Domini MCCCVII. [...] Eodem anno in Quadragesima subsequenti, Inquisitores haereticae pravitatis in partibus Lombardiae Superioris

⁷⁹ In tal senso, se anche l'urgenza di una *renovatio* spirituale della Chiesa può aver rappresentato un'istanza comune a Dante e al movimento apostolico (ma lo stesso potrebbe dirsi per lo spiritualismo francescano e per qualunque altra eresia medievale), non si ravvisano nella *Commedia* quei «punti di contatto fra il pensiero di Dante e quello di Dolcino», che a Nardi, *Fra Dolcino*, 51, seppur con opportune riserve, erano parsi «su questo o quel punto evidenti».

⁸⁰ Il tema delle fonti su Dolcino è affrontato con rigore documentario da Benedetti, *Frate Dolcino*, cui si rimanda, quindi, per una sistemazione storico-metodologica della questione.

de Ordine praedicatorum cum Episcopo Vercellensi Cruce cum plena peccatorum Indulgentia praedicata congregaverunt exercitum magnum contra Dulcinum Novariensem haeresiarcham, imitatore non tam veterum quam novorum errorum et perversorum dogmatum inventorem quia multos infecerat, multosque traxerat, et habebat multos discipulos et sequentes morabaturque cum suis in montanis Novariensibus. Accidit autem quod propter intensa frigora multi, qui erant in dictis montibus fame et frigore deficientes a viribus et a vita in suis erroribus perierunt; ascendentes autem fideles de exercitu ceperunt ibidem Dulcinum et cum eo circa centum quinquaginta personas mortui vero fame et frigore cum interfectis gladio quadringenti et amplius sunt inventi. Cum eodem quoque Dulcino fuit capta Margareta non tam malefica, quam haeretica consors eius in scelere, et errore, quae fuisse fertur de Diocesi Tridentina. Praedicta vero captio fuit facta in Hebdomada Sancta in die Sancto Coenae, Anno Incarnationis Domini inchoato MCCCVIII. Contra praedictum Dulcinum de mandato Apostolico fuerat antea Crux cum Indulgentia praedicata, et Inquisitores pluries moverant exercitum contra ipsum, sed non poterant praevalere, quia sequaces, et fautores, ac defensores eius multiplicati erant super numerum in partibus Lombardiae. Tandem facta fuit debita executio iustitiae de eisdem per Curiam Saecularem cui per sententiam, et iudicium Ecclesiae tanquam haeretici fuerunt traditi et relictii, fuitque dicta Margareta ante Dulcini oculos membratim concisa, dehinc et ipse Dulcinus membratim inciditur, et amborum ossa et membra omnia pariter comburuntur cum quibusdam aliis complicibus suis, prout eorum scelera merebantur. Non tamen perversum dogma Dulcini, ipso extincto, penitus est extinctum. (Bernardus Guidonis [et alii], *Vitae nonnullae pontificum Romanorum*, 674-5)

Forse ancor più interessante della *Vita* del Gui in chiave dantesca è un testo imparentato con quello del domenicano francese, che la tradizione attribuisce, non senza suscitare la perplessità degli studiosi, allo storico e teologo domenicano Tolomeo da Lucca, le cui adiacenze biografiche e intellettuali con Dante sono state per altre vie messe in luce sin dagli studi di Charles T. Davis.⁸¹ La *Vita di Clemente V* attribuita a Tolomeo da Lucca fa parte della continuazione della monumentale *Historia ecclesiastica*, che il domenicano, già priore del convento di S. Maria Novella a Firenze tra il luglio del 1300 e il luglio del 1302, portò a termine entro l'inizio del 1317. Secondo Schmutge, che ha curato l'edizione critica della grande compilazione annalistica del Fiadoni, è «poco probabile che [questi] abbia scritto le vite dei papi Bonifacio VIII, Benedetto XI e Clemente V, contenute nella continuazione della

81 Si veda, in particolare, il capitolo dedicato a Dante e Tolomeo in Davis, *L'Italia di Dante*, 131-56.

Historia ecclesiastica»,⁸² ma a prescindere dalla paternità di questi testi, che potrebbero essere confluiti nell'*Historia* per una contaminazione di ambiente domenicano con i *Flores* del Gui, resta l'interesse per una fonte cronachistica che circolava evidentemente nel *milieu* intellettuale domenicano tra Toscana e Francia all'inizio del secondo decennio del Trecento, pochissimi anni dopo la morte di Dolcino, e che presentava questa vicenda da una particolare specola narrativa e cronologica, imperniando cioè il racconto sugli ultimi frangenti della vita dell'eretico ed enfatizzando in particolare la fase dell'assedio sulle montagne piemontesi e la resistenza quasi eroica dei dolciniani, che solo le rigidità del clima e la mancanza di viveri avevano fiaccato ben prima dell'offensiva dell'esercito crociato. Nella sua icastica brevità, la versione cronachistica degli ultimi momenti dell'impresa dolciniana attribuita a Tolomeo presenta un minimo dettaglio narrativo, assente in quella del Gui, che colpisce per la vicinanza all'episodio dantesco:

Anno Domini MCCCVII. [...] Eodem Anno in Quadragesima Episcopus Vercellensis cum Inquisitoribus Lombardiae haereticae pravitatis congregavit exercitum contra quemdam haeticum, qui vocabatur Dulcinus, qui morabatur in montibus Novariae, et multos habebat fautores, multosque sequaces. Accidit autem, quod propter intensa frigora, multi qui erant in dictis montibus, pro frigore et fame sunt mortui: unde ascendentes fideles dictos montes, ceperunt cum Dulcino CL personas. Mortui vero sunt ex fame et frigore propter abundantia nivium circa CCC cum interfectis gladio. Cum Dulcino vero fuit capta quaedam mulier malefica, et nigromantica quae vocabatur Margarita. Hic Dulcinus multa de ipso Papa, et contra Romanam Ecclesiam dixit; unde Papa Clemens mandavit praedicari Crucem contra ipsum; et longo tempore Inquisitores haeticos insecuti sunt. Ipse autem captus fuit die Caenae Domini: quod non sine mysterio fuit; quia in sacramentum peccabat, quod ea die fuerat institutum. Eodem anno, hoc est CCCVIII quia petitione transcendebant modum, quae per Regem Franciae Summo Pontifici fuerunt porrectas apud Pictavium, Cardinales iudicaverunt non exaudiendas; de quibus in Curia exorta est non modica discordia, quia petitiones transcendebant Regalem statum; unde facta est commissio VI Cardinalibus et nihil usque modo est obtentum. Eodem anno Dulcinus superius nominatus mandatur per Papam tamquam haeticus puniri: propter quam causam Vercellenses ipsum ad furorem populi occiderunt, et membra sua minutatim conciderunt. (Tolomeo da Lucca, *Historia ecclesiastica*, 1227-8)

Il cronista sottolinea come ingenti siano state le perdite tra i dolciniani per la fame e per la neve, ancor prima che per la spada dei nemici («Mortui

82 Schmugge, *Fiadoni*, Tolomeo, 320.

vero sunt ex *fame* et frigore propter abundantia *nivium* circa CCC cum interfectis gladio»), delineando quello stesso fatale abbinamento di concause naturali, alle quali pure Dante attribuiva la disfatta della *congregatio* apostolica («Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi | [...] | sì di *vivanda*, che stretta di *neve* | non rechi la vittoria al Noarese»). Se il dettaglio dell'allusione alla neve campeggia anche nell'Anonimo sincrono, è nella cronaca attribuita a Tolomeo che esso viene addotto, in coppia con la mancanza di vivanda, in riferimento alle cause della sconfitta dei dolciniani nella forma letteralmente più vicina alla ricostruzione dantesca del medesimo episodio. Quest'ultima, per la rapidità del tratto narrativo, per la densità delle informazioni riportate e per il tono neutrale da cui è scortato il racconto dei fatti accaduti sui monti piemontesi, sembra, a ben vedere, valersi di quello stile scarno e puntuale, che pertiene al genere della cronaca annalistica del Due e Trecento,⁸³ il cui modello narrativo e l'andamento retorico improntato alla *brevitas* potrebbero aver ispirato l'allestimento della concisa versione dantesca del mito di Dolcino.

L'eventuale apporto di fonti cronachistiche dalle quali Dante potrebbe aver tratto notizie o spunti narrativi riguardo la vicenda dell'eresiarca novarese implica, alla luce della datazione di questi testi, l'ipotesi che il cenno infernale a Dolcino sia stato l'esito di un'integrazione successiva ad una prima stesura del canto e, comunque, anteriore a quella seconda metà del 1314 cui si fa risalire, per la testimonianza di Francesco da Barberino, il completamento della prima cantica. In effetti, come mi ha fatto notare Tiziano Zanato, al quale sono grato per queste osservazioni, considerando la biografia di Dolcino e le presumibili vicende redazionali del canto XXVIII entro un'unica griglia cronologica, i fatti si dispongono in un ordine che autorizza l'ipotesi dei vv. 55-60 come un'aggiunta posteriore: 1. inizio dell'*Inferno*: 1306-1307; 2. morte di Dolcino: 1° giugno 1307; 3. altri fatti allusi nell'*Inferno*: non posteriori al 1309; 4. termine revisione dell'*Inferno*: posteriore al 20 aprile 1314 e comunque entro il 1314. Per venire al testo, come risulta dai vv. 61-3 («Poi che l'un piè per girsene sospese, | Mäometto mi disse esta parola; | indi a partirsi in terra lo distese»), Maometto avrebbe pronunciato la sua falsa profezia su Dolcino letteralmente 'sul piede di partenza', bloccandosi in una posizione molto instabile, di vera e propria sospensione tra la prima parte del suo discorso e l'atto, che si compirà immediatamente dopo l'avvertimento all'eretico, di «partirsi» dal pellegrino. Cioè la falsa profezia è annessa, di fatto, come appendice all'episodio di Maometto, determinando una sorta di sospensione del *continuum* narrativo che si traduce nella plasticità della movenza corporale del profeta («l'un piè per girsene sospese»). Tale caratteristica della narrazione sollecita a

83 Per il testo integrale degli *Annales Ptolemaei Lucensis ab anno 1068 ad annum 1303*, cf. *Cronache dei secoli 13. e 14.*, 1-113.

considerare gli stessi vv. 55-60 (solo due terzine slegate dal resto del canto) come nati da un'aggiunta vera e propria, sopravvenuta fra gli anni 1309 e 1314, durante i quali si suppone abbia avuto luogo la revisione dell'*Inferno*, comunque a qualche anno di distanza dai fatti allusi nella profezia, quando Dante può aver avuto il tempo di rendersi conto definitivamente della pericolosità che aveva assunto il movimento dolciniano, non ancora spento del tutto neanche dopo la morte del suo leader, e giudicato ora più che mai uno scisma (come chiariscono le fonti primo-trecentesche della vicenda degli Apostoli, potenzialmente sopraggiunte in soccorso dell'Alighieri nel lasso di anni in cui si colloca la revisione della prima cantica), non semplicemente un'eresia. In conclusione, si ha l'impressione che sia lo stesso Dante a presentarci i sei versi dedicati a fra Dolcino come un supplemento, una tessera narrativa autonoma dall'episodio di Maometto, e dunque a rendere plausibile l'ipotesi che il ricordo del solo eretico medievale citato nella *Commedia* sia affiorato ad uno stadio redazionale avanzato, come una postilla eventualmente suggerita o rinfrancata dall'apporto di fonti che non erano ancora nella disponibilità del poeta all'altezza cronologica della prima stesura del canto.

Bibliografia

Fonti

- Acta S. Officii Bononie ab anno 1291 usque ad annum 1310*, 3 voll. A cura di Lorenzo Paolini e di Raniero Orioli, con prefazione di Ovidio Capitani. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1982.
- Bernard Gui. *Practica inquisitionis haereticae pravitatis auctore Bernardo Guidonis Ordinis fratrum praedicatorum*. Document publié pour la première fois par le Chanoine Célestin Douais. Paris: A. Picard, 1886.
- Bernard Gui. *Manuel de l'inquisiteur*, 2 vols. Édite et traduit par Guillaume Mollat, avec la collaboration de Georges Drioux. Paris: Les belles lettres, 1964. Rist.: 2006, 2016.
- Bernard Gui. *Manuale dell'inquisitore*. Introduzione di Franco Cardini. Nota al testo e traduzione di Narno Pinotti. Milano: C. Gallone, 1998.
- Bernardus Guidonis et al. «Vitae nonnullae pontificum Romanorum». Muratori, Ludovico A. (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores [...]*, t. 3. Milano: Ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1723, coll. 589-684.
- Cronache dei secoli 13. e 14.: Annales Ptolemaei Lucensis, Sanzanome iudicis gesta Florentinorum, Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori, Diario d'anonimo fiorentino, Chronicon Tolosani canonici faventini*. Firenze: M. Cellini e C., 1876.

“*Historia Fratris Dulcini Heresiarche*” di Anonimo sincrono e “*De secta illorum qui se dicunt esse de ordine Apostolorum*” di Bernardo Gui. A cura di Arnaldo Segarizzi. Città di Castello: S. Lapi, 1907 [Anonimo sincrono. *Historia fratris Dulcini heresiarche*, 3-13; Bernardo Gui. *De secta illorum qui se dicunt esse de ordine apostolorum*, 17-36].

Salimbene de Adam. *Cronica*, 2 voll. A cura di Gianni Scalia. Roma-Bari: Laterza, 1966.

Tolomeo da Lucca. «*Historia ecclesiastica*». Muratori, Ludovico A. (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores [...]*, t. 11. Milano: Ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1727, coll. 753-1242.

Villani, Giovanni. *Nuova Cronica*, 3 voll. A cura di Giuseppe Porta. Parma: Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1990-1991.

Studi

Anagnine, Eugenio. *Dolcino e il movimento ereticale all’inizio del Trecento*. Firenze: La Nuova Italia, 1964.

Aroux, Eugène. *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste. Révélations d’un catholique sur le Moyen Âge*. Paris: Jules Renouard et C.^{ie} libraires-éditeurs, 1854.

Aroux, Eugène. *L’hérésie de Dante démontrée par Francesca da Rimini, devenue un moyen de propagande vaudoise, et coup d’oeil sur les romans du St. Graal*. Paris: V.J. Renouard, 1857.

Aroux, Eugène. *Preuves de l’hérésie de Dante: notamment au sujet d’une fusion opérée vers 1312 entre la Massenie albigeoise, le Temple et les Gibelins. Note du Paradis illuminé à Giorno*. Paris: Librairie de Madame Jules Renouard, 1857.

Backman, Clifford R. *Declino e caduta della Sicilia medievale: politica, religione ed economia nel regno di Federico III d’Aragona rex Siciliae, 1296-1337*. A cura di Alessandro Musco, Iole Turco, Pietro Colletta. Palermo: Officina di Studi Medievali, 2007.

Barański, Zygmunt G. «(Un)orthodox Dante». Honess, Claire E.; Treherne, Matthew (eds), *Reviewing Dante’s Theology*, vol. 2. Oxford; Bern: Peter Lang, 2013, 253-330.

Barański, Zygmunt G. «The Temptations of a Heterodox Dante». Ardizzone, Maria Luisa (ed.), *Dante and Heterodoxy: The Temptations of 13th Century Radical Thought*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars, 2014, 164-96.

Bellomo, Saverio. «Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della *Commedia*». *Studi sul Boccaccio*, 32, 2004, 201-35.

Bellomo, Saverio. *Filologia e critica dantesca. Nuova edizione riveduta e ampliata*. Brescia: La Scuola, 2012.

- Bellomo, Saverio. «Il punto sull'epistola del monaco Ilaro». Anselmi, Gian Mario; Baffetti, Giovanni; Delcorno, Carlo; Nobili, Sebastiana (a cura di), *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*. Bologna: il Mulino, 2013, 419-38.
- Benedetti, Marina. «Frate Dolcino da Novara: un'avventura religiosa e documentaria». *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, s. 5, 1(1), 2009, 339-62.
- Benedetti, Marina. «Margherita 'la bella'? La costruzione di un'immagine tra storia e letteratura». *Studi Medievali*, s. 3, 50(1), 2009, 105-31.
- Bossi, Alberto. *Fra Dolcino, gli Apostolici e la Valsesia*. Borgosesia: Edizioni Palmiro Corradini, 1973.
- Burr, David. «Heresy and Dissidence». Barański, Zygmunt G.; Pertile, Lino (eds), *Dante in Context*. Cambridge: Cambridge University Press, 2015, 106-18.
- Cardini, Franco. «Note sur la tradition apocalyptique dans l'Italie médiévale». Kappler, Claude (éd.), *Apocalypses et voyages dans l'au-delà*. Paris: Cerf, 1987, 421-42.
- Ciccuto, Marcello. «Maometto 'eretico': fra immagini e storie dantesche». Veglia, Marco; Paolini, Lorenzo; Parmeggiani, Riccardo (a cura di), *Il mondo errante'. Dante fra letteratura, eresia e storia = Atti del Convegno Internazionale di Studio (Bertinoro, 13-16 settembre 2010)*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2013, 257-66.
- Ciotti, Andrea. «Fra Dolcino, Dante e i commentatori trecenteschi della *Commedia*». *Psicoanalisi e strutturalismo di fronte a Dante. Dalla letteratura profetica medievale agli odierni strumenti critici = Atti dei mesi danteschi 1969-1971*, vol. 1. Firenze: Leo S. Olschki Editore, 1972, 429-42.
- Davis, Charles T. *L'Italia di Dante*. Bologna: il Mulino, 1988.
- De Stefano, Antonino. *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*. Bologna: Zanichelli, 1956.
- Dupré Theseider, Eugenio. «L'eresia a Bologna nei tempi di Dante». *Studi storici in onore di Giocchino Volpe per il suo 80. Compleanno*, vol. 1. Firenze: Sansoni, 1958, 383-444.
- Dupré Theseider, Eugenio. «Fra Dolcino: storia e mito». *Bollettino Società Studi Valdesi*, 77, 1958, 5-25.
- Falzone, Paolo. «Eresia ed eterodossia nella *Commedia*: equivoci, punti fermi, zone d'ombra». Inglese, Giorgio (a cura di), *Per il testo e la chiosa del poema dantesco*. Ravenna: Longo, 2018, 43-72. Letture classensi 47.
- Fiorentini, Luca. *Per Benvenuto da Imola. Le linee ideologiche del commento dantesco*. Bologna: il Mulino, 2016.
- Fodale, Salvatore. s.v. «Federico III (II) d'Aragona, re di Sicilia». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, 682-94.
- Frugoni, Arsenio. s.v. «Salomone da Lucca». *ED*, vol. 4, 1083-4.

- Guerci, Renzo. «Dante e l'eresia». *Sotto il Velame*, n.s., 1, 1999, 47-62.
- Inglese, Giorgio. *Vita di Dante. Una biografia possibile*. Roma: Carocci, 2015.
- Locatin, Paola. «Maometto negli antichi commenti alla *Commedia*». *L'Alighieri. Rassegna dantesca*, n.s., 20, 2002, 41-75.
- Lombardo, Luca. «Dante e Federico III: un caso ancora aperto, tra storia e filologia». Musco, Alessandro; Romano, Marta (a cura di), *Il Mediterraneo del '300: Raimondo Lullo e Federico III d'Aragona, re di Sicilia. Omaggio a Fernando Domínguez Reboiras*. Turnhout: Brepols, 2008, 345-80.
- Manselli, Raoul. *L'eresia del male*. Napoli: Morano, 1963.
- Manselli, Raoul. s.v. «Eresia». *ED*, vol. 2, 719-22.
- Merlo, Grado Giovanni. «Il problema di fra Dolcino negli ultimi vent'anni». *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, 72(2), 1974, 701-8.
- Merlo, Grado Giovanni. *Fra Dolcino e i movimenti di cultura contadina*. Cardini, Franco et al. (a cura di), *La crisi del sistema comunale*. Vol. 7 di *Storia della società italiana*. Milano: Teti, 1982, 281-99.
- Merlo, Grado Giovanni. «L'eresia all'epoca di Bonifacio VIII, ovvero l'illusione della fine». Veglia, Paolini, Parmeggiani 2013, 229-41.
- Merlo, Grado Giovanni. *Eretici ed eresie medievali*. Bologna: il Mulino, 1989.
- Miccoli, Giovanni. «Note sulla fortuna di fra Dolcino». *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, 25, 1956, 245-59.
- Miccoli, Giovanni. s.v. «Dolcino». *ED*, vol. 2, 535-7.
- Miccoli, Giovanni. s.v. «Dolcino». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, 440-4.
- Musco, Alessandro; Romano, Marta (a cura di). *Il Mediterraneo del '300: Raimondo Lullo e Federico III d'Aragona, re di Sicilia. Omaggio a Fernando Domínguez Reboiras*. Turnhout: Brepols, 2008.
- Musumarra, Carmelo. «Maometto e fra' Dolcino (*Inf.* XXVIII, 55-60)». Musumarra, Carmelo, *Saggi danteschi*. Catania: Giannotta, 1979, 59-62.
- Nardi, Bruno, «Fra Dolcino e il movimento ereticale all'inizio del Trecento». *L'Alighieri. Rassegna bibliografica dantesca*, 5(2), 1964, 45-52.
- Orioli, Raniero (a cura di). *Fra Dolcino da Novara. Nascita, vita e morte di un'eresia medievale*. Milano; Novara: Jaca Book; Europa, 1983.
- Orioli, Raniero. *'Venit perfidus heresiarcha'. Il movimento apostolico-dolciniano dal 1260 al 1307*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988.
- Ottokar, Nicola. «La condanna postuma di Farinata degli Uberti». *Archivio Storico Italiano*, 77(3-4), 1919, 155-63.
- Ottokar, Nicola. *Studi comunali e fiorentini*. Firenze: La Nuova Italia, 1948.
- Parmeggiani, Riccardo. *L'inquisizione a Firenze nell'età di Dante. Politica, società, economia e cultura*. Bologna: il Mulino, 2018.

- Pecoraro, Paolo. «Dante e le eresie». *Lectura Dantis Modenese. Dante e la cultura medievale*. A cura del Comitato provinciale Dante Alighieri. Modena: Banca Popolare dell'Emilia, 1988, 29-50.
- Pellegrini, Paolo. «Tra Dante e Boccaccio: il monaco Ilaro 'non è mai esistito'». *Storie e Linguaggi. A Journal of the Humanities*, 1, 2015, 41-103. Poi in: Pellegrini, Paolo, «Dante tra Romagna e Lombardia». *Studi di linguistica e filologia italiana*. Padova: libreriauniversitaria.it, 2016, 93-140.
- Schmugge, Ludwig. s.v. «Fiadoni, Bartolomeo (Tolomeo, Ptolomeo da Lucca)». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, 317-20.
- Scott, John A. «Eresia e politica in *Inferno X*». Scott, John A., *Dante magnanimo. Studi sulla "Commedia"*, 1977, 47-73.
- Soresina, Maria. *Le segrete cose. Dante tra induismo ed eresie medievali*. Bergamo: Moretti Honegger, 2002.
- Soresina, Maria. *Libertà va cercando. Il catarismo nella "Commedia" di Dante*. Bergamo: Moretti e Vitali, 2009.
- Stoppelli, Pasquale. «Canto XXVIII. Il canto delle 'ombre triste smozzicate'». Malato, Enrico; Mazzucchi, Andrea (a cura di), *Inferno. Canti XVIII-XXXIV*. Vol. 1, t. 2 di *Cento canti per cento anni*. Roma: Salerno Editrice, 2013, 890-911. *Lectura Dantis Romana*.
- Tocco, Felice. *Quel che non c'è nella "Divina Commedia" o Dante e l'eresia*. Bologna: Zanichelli, 1899.
- Veglia, Marco; Paolini, Lorenzo; Parmeggiani, Riccardo (a cura di). *'Il mondo errante'. Dante fra letteratura, eresia e storia = Atti del Convegno Internazionale di Studio* (Bertinoro, 13-16 settembre 2010). Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2013.
- Viera, David J. «Further Remarks on Mohammed and Fra' Dolcino (*Inferno XXVIII*, 55-60)». *Deutsches Dante-Jahrbuch*, 70, 1995, 93-6.
- Wilson, Robert. «The Prophecies I: *Inferno*». Wilson, Robert, *Prophecies and Prophecy in Dante's "Commedia"*. Firenze: Leo S. Olschki Editore, 2008, 15-70.
- Zanato, Tiziano. «*Inferno XXVIII*». Pasquini, Emilio; Galli, Carlo (a cura di), *Lectura Dantis Bononiensis*, vol. 4. Bologna: Bononia University Press, 2014, 157-81.

